

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 12 ottobre 2015



SCIA

Sole 24 Ore	12/10/15	P. 30	Termini e tutela dei terzi: le insidie della nuova Scia	Guido Inzaghi, Simone Pisani	1
Sole 24 Ore	12/10/15	P. 30	Per i tecnici decisiva la pre-istruttoria		3

FISCO PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore - L'esperto Risponde	12/10/15	P. 2	Contabilità ordinaria: l'adozione del regime è sempre facoltativa	Nicola Forte	4
-------------------------------------	----------	------	---	--------------	---

NUOVI FONDI UE

Sole 24 Ore	12/10/15	P. 18	Nuovi fondi Ue, al via 103 bandi	Chiara Bussi	7
-------------	----------	-------	----------------------------------	--------------	---

ICT

Corriere Della Sera	12/10/15	P. 1	I piccoli si affidano ai «golia del web»	Dario Di Vico	9
---------------------	----------	------	--	---------------	---

ECONOMIA 2.0

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/10/15	P. 12	I distretti alla sfida dell'economia 2.0	Andrea Salvadori	12
--	----------	-------	--	------------------	----

SICUREZZA ICT

Repubblica Affari Finanza	12/10/15	P. 34	Cio e Ciso, i cyber-strateghi a guardia della sicurezza e degli attacchi informatici	Stefania Pescarmona	13
---------------------------	----------	-------	--	------------------------	----

NUOVE TECNOLOGIE

The New York Times International Weekly	12/10/15	P. VI	Race for Faster Chip Hits an Obstacle	John Markoff	14
--	----------	-------	---------------------------------------	--------------	----

START UP

Repubblica Affari Finanza	12/10/15	P. 55	Quant'è difficile fare impresa, i giovani scoprono l'America terra di start-up e occupati		15
---------------------------	----------	-------	---	--	----

EDILIZIA

Repubblica Affari Finanza	12/10/15	P. 44	Ristrutturazioni a tappe forzate, l'obiettivo è di 1.500 al giorno	Luigi Dell'Olio	17
---------------------------	----------	-------	--	-----------------	----

POLITECNICO DI TORINO

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/10/15	P. 20	Politecnico di Torino: un incubatore aperto (e senza frontiere)	Giulia Cimpanelli	19
--	----------	-------	---	-------------------	----

EXPO

Corriere Della Sera	12/10/15	P. 1-23	Risorse, regole. Patto per il dopo Expo	Sergio Rizzo, Elisabetta Soglio	20
---------------------	----------	---------	---	------------------------------------	----

DIRITTO AUTORE

Italia Oggi Sette	12/10/15	P. II	Diritto d'autore on line, parola alla Corte costituzionale	Federico Unnia	24
-------------------	----------	-------	--	----------------	----

UNIVERSITÀ

Repubblica Affari Finanza	12/10/15	P. 52	Laurea, meglio andare all'estero. Tra le eccellenze spunta il Cairo	Walter Glabiatì	26
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	----

Repubblica Affari Finanza 12/10/15 P. 53 Con gli Atenei a cinque stelle il posto è quasi assicurato, gli italiani scalano la top ten 29

FORMAZIONE

Repubblica Affari Finanza 12/10/15 P. 45 La formazione conquista la scena della kermesse espositiva 31

MERCATO LAVORO

Italia Oggi Sette 12/10/15 P. 46 Laureati italiani con la valigia Simona D'Alessio 32

ENERGIA

Repubblica Affari Finanza 12/10/15 P. 47 "Le centrali a ciclo combinato restano garanzia di sicurezza" Vito De Ceglia 33

PMI

Repubblica Affari Finanza 12/10/15 P. 42 Il "soccorso" dei benefit su spesa, scuola e salute conquista anche le pmi Christian Benna 35

TRASPORTI

Repubblica Affari Finanza 12/10/15 P. 1 Trasporto pubblico locale mille aziende tutte in rosso Paolo Griseri 37

CATASTO

Sole 24 Ore 12/10/15 P. 30 Il cambio di classamento deve essere motivato Antonino Porracciolo 41

ARCHITETTI

Corriere Della Sera - 12/10/15 P. 25 Difendiamo il Paese della grande bellezza 42
Corriereconomia

COMMERCIALISTI

Corriere Della Sera - 12/10/15 P. 25 Fisco « Serve una riforma vera, non piccole manutenzioni» Isidoro Trovato 43
Corriereconomia

AVVOCATI

Italia Oggi Sette 12/10/15 P. VII Formazione continua attestata Maria Domanico 45

CONFINDUSTRIA

Espresso 15/10/15 P. 30 La strana antimafia di Confindustria Lirio Abbate, Stefano Livadiotti 46

CONFLITTI INTERESSE

Espresso 15/10/15 P. 50 Luisa in conflitto Vittorio Malagutti 48

Abilitazioni. I vicini che vogliono contestare l'intervento devono prima diffidare il Comune

Termini e tutela dei terzi: le insidie della nuova Scia

Pesa l'incertezza nel computo dei 18 mesi per l'autotutela

A CURA DI

**Guido Inzaghi
Simone Pisani**

■ L'ultimo ritocco all'istituto della segnalazione certificata di inizio attività (Scia) risale a questa estate. Con la legge 124/2015 (la riforma della Pa), il legislatore ha modificato i poteri di intervento attribuiti all'amministrazione in caso di Scia.

Ma nonostante le numerose modifiche introdotte da quando nel 2010 con la legge 122 è stato varato il nuovo modello autoriz-

LE SCELTE

Nei casi più complicati occorre attendere il decorso dei 30 giorni concessi per i controlli prima di avviare il cantiere

zatorio, la Scia continua a presentare alcune criticità. Vediamole con ordine partendo dall'ultima riforma.

■ **I termini per l'autotutela.** In via ordinaria, il Comune - se accerta la carenza dei requisiti previsti per la Scia - può adottare provvedimenti inibitori entro 30 giorni dal ricevimento della segnalazione (in materia edilizia).

Tuttavia, se sussistono le condizioni per l'esercizio del potere di annullamento in autotutela, cioè se l'amministrazione comunale verifica a posteriori che l'attività edilizia segnalata è illegittima, i provvedimenti inibitori possono essere adottati anche una volta decorso questo termine di 30 giorni.

La modifica, però, lascia spa-

zio a qualche difficoltà interpretativa. La riforma infatti ha modificato anche l'articolo 20-novies della legge 241/1990, precisando in generale che l'annullamento in autotutela può essere esercitato entro 18 mesi dal momento dell'adozione dei provvedimenti di autorizzazione o di attribuzione di vantaggi economici.

Come si declina questa norma in relazione alla Scia? Trattandosi di una segnalazione del privato, non si ha l'adozione di un provvedimento e, nondimeno, l'individuazione del momento in cui la Scia porta all'attribuzione di vantaggi economici appare coincidere col momento in cui la particolare procedura edilizia in esame abilita l'avvio dei lavori.

Di conseguenza, si può ritenere che il termine di 18 mesi decorra dal giorno stesso in cui la Scia è depositata, perché è in quel momento che l'interessato matura il vantaggio economico di poter avviare legittimamente i lavori.

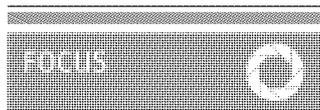
■ **Le ragioni dei terzi.** La Scia presenta peraltro qualche ulteriore criticità. La segnalazione non costituisce un provvedimento tacito direttamente impugnabile.

I terzi interessati che intendano contestare la legittimità di opere edilizie oggetto di Scia, pertanto:

● in primis, devono sollecitare l'amministrazione a effettuare le verifiche di competenza;

● solo in caso di inerzia, possono esperire azione contro il silenzio.

Questo percorso impone quindi un onere di preventiva diffida all'amministrazione che può limitare la tempestività del-



Una proroga non automatica

■ La segnalazione certificata di inizio attività (Scia), così come la denuncia di inizio attività (Dia), presentano un limite aggiuntivo rispetto ai permessi di costruire, che ne limita la possibilità di proroga dei lavori. Infatti, l'articolo 15 del Dpr 380/2001 (Testo unico dell'edilizia), nel prevedere la possibilità di prorogare i termini di inizio e fine lavori, si riferisce al solo permesso di costruire.

In merito, la giurisprudenza (comunque non unanime) ha evidenziato che la norma non è applicabile agli interventi oggetto di Dia (e dunque, analogicamente, a quelli oggetto di Scia), i cui termini sarebbero quindi improrogabili (Tar Lombardia-Milano, sezione II, n. 1764/2015).

Come può quindi l'interessato terminare i lavori avviati con la prima segnalazione? In quel caso allo scadere della validità del titolo, l'interessato potrà comunque presentare una nuova Scia o Dia, ma a condizione che la disciplina urbanistica ed edilizia non sia nel frattempo mutata inibendo l'intervento.

la tutela, ciò anche tenuto conto che le lavorazioni oggetto di Scia possono essere avviate dal giorno della relativa presentazione, mentre al Comune va concesso un congruo termine per rispondere (quello generale fissato dalla legge 241/1990 corrisponde a 30 giorni).

■ **L'avvio dei lavori.** Un ulteriore, delicato, profilo dell'istituto è proprio quello inerente all'opportunità di avviare immediatamente le lavorazioni. Come detto, la legge consente all'amministrazione di inibire le lavorazioni oggetto di Scia, in via ordinaria, entro 30 giorni dalla presentazione della segnalazione.

Idealmente, al momento della presentazione, la parte dovrebbe aver verificato la piena correttezza e legittimità della pratica e dovrebbe quindi poter procedere serenamente all'avvio della lavorazione dalla data di presentazione della segnalazione.

La complessità tecnica e la disomogeneità della materia, tuttavia, spesso non permettono una simile "spensieratezza" dell'interessato, con l'effetto che a volte si preferisce attendere il decorso del termine ordinario di 30 giorni, piuttosto che esporsi al rischio di dover sospendere lavori già in corso, con ogni conseguenza riguardo ai contratti con gli appaltatori, agli investimenti e alla necessità di modificare il progetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le fasi critiche



IL CONTEGGIO DEI 18 MESI

Il combinato disposto tra l'articolo 19 e l'articolo 21-nonies della legge 241/1990 non consente di identificare con precisione il termine ultimo entro il quale l'amministrazione è autorizzata a contestare la legittimità delle opere edilizie

oggetto di Scia. La legge prevede che l'amministrazione possa intervenire entro 18 mesi dall'«attribuzione dei vantaggi economici». Allo stato, è preferibile far decorrere il termine dalla presentazione della Scia



L'IMPUGNAZIONE

La segnalazione certificata di inizio attività, così come la denuncia di inizio attività, non costituiscono provvedimenti taciti direttamente impugnabili. Gli interessati possono sollecitare l'esercizio delle verifiche spettanti all'amministrazione e, in caso di

inerzia, possono esperire l'azione contro il silenzio. L'onere di preventiva diffida all'amministrazione può limitare la tempestività della tutela, tenuto conto che le lavorazioni oggetto di Scia possono essere avviate dal giorno della relativa presentazione



L'INIZIO DEI LAVORI

L'oggettiva complessità tecnica della materia edilizia e la disomogeneità dei regolamenti nei diversi Comuni spesso non permettono all'interessato di essere certo della piena correttezza e legittimità della pratica. Con l'effetto che a volte si preferisce comunque

attendere il decorso del termine di 30 giorni entro il quale l'amministrazione deve compiere le ordinarie verifiche sulla Scia, piuttosto che cominciare subito i lavori e vedersi esposti al rischio di una sospensione dell'attività appena avviata



LA PROROGA DEI TERMINI

L'articolo 15 del Dpr n. 380/2001, nel prevedere la possibilità di prorogare i termini di inizio e fine lavori, si riferisce al solo permesso di costruire. Una recente pronuncia giurisprudenziale ha evidenziato che la norma non è applicabile agli interventi oggetto di Dia. In

via analogica, è possibile ritenere che anche i termini della Scia non sarebbero prorogabili (con l'eccezione dei titoli abilitativi rilasciati o formati prima del 22 giugno 2013, come prevede il Dl 69/2013). Resta salva la possibilità di presentare alla scadenza una nuova Scia

Le sanzioni. I rischi connessi alle prassi locali

Per i tecnici decisiva la pre-istruttoria

■ Con la segnalazione certificata di inizio attività (Scia), il ruolo dei tecnici abilitati è divenuto ancor più rilevante rispetto al passato. Agli onori si accompagnano, però, gli oneri e le responsabilità. Infatti, l'articolo 19 della legge 241/1990 nell'attuale formulazione, prevede che ogni autorizzazione il cui rilascio dipenda esclusivamente dall'accertamento di requisiti e presupposti richiesti dalla legge o da atti amministrativi a contenuto generale è sostituito da una segnalazione dell'interessato (la Scia, appunto).

La segnalazione deve essere corredata dalle dichiarazioni sostitutive di certificazioni e dalle attestazioni e asseverazioni di tecnici abilitati eventualmente occorrenti, corredate dagli elaborati tecnici necessari per consentire le verifiche di competenza dell'amministrazione.

In materia edilizia, il tecnico ha quindi il compito di asseverare la conformità delle opere progettate alla disciplina urbanistico-edilizia vigente.

L'articolo 19 della legge 241/90, al comma 6, prevede ora una specifica responsabilità in merito a queste attestazioni, chiarendo che, ove il fatto non costituisca più grave reato, chiunque, nelle dichiarazioni o attestazioni o asseverazioni che corredano la segnalazione di inizio attività, dichiara o attesta falsamente l'esistenza dei requisiti o dei presupposti previsti ai fini della presentazione della segnalazione è punito con la reclusione da uno a tre anni.

Ora, concettualmente, la sanzione introdotta dalla norma non dovrebbe spaventare, in quanto un tecnico abilitato dovrebbe poter agevolmente verificare la piena conformità

degli interventi in progetto a tutte le previsioni di legge e di regolamento applicabili.

Nella realtà, tuttavia, la complessità della normativa tecnica, la notevole disomogeneità e frammentarietà della stessa tra le varie Regioni, ancor più, tra i diversi Comuni e le differenti possibili interpretazioni applicabili alla medesima norma complicano, non poco, questo quadro concettuale.

Nella pratica, ai fini della presentazione di una Scia edilizia può rendersi necessaria una pre-istruttoria tecnica in contraddittorio con i responsabili dei competenti uffici comunali (non disciplinata, né tantomeno richiesta dalla legge) e, nondimeno, la presentazione di una Scia può comunque lasciare un margine di incertezza circa la possibilità che il Comune intervenga con un provvedimento inibitorio, con ogni conseguenza riguardo alle possibili responsabilità dei tecnici.

Questi profili di criticità che ancora oggi contraddistinguono la materia edilizia rischiano di svilire la stessa ratio dell'istituto della Scia, che difatti è stata introdotta per snellire e semplificare le procedure richieste ai fini dell'esecuzione di determinate opere edilizie.

In quest'ottica, appare quanto mai opportuna l'adozione dello schema di regolamento edilizio-tipo, unico per l'intero territorio nazionale, già previsto, proprio al fine di uniformare la materia, dal decreto Sblocca Italia (Dl 133/2014). L'auspicio è dunque che la conferenza unificata, alla quale è affidato il compito di redigere lo schema del regolamento unico, assuma un testo chiaro e che tratti tutti i principali aspetti della materia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contabilità ordinaria: l'adozione del regime è sempre facoltativa

L'ammontare dei compensi non è vincolante



Un professionista esercita la propria attività da circa dieci anni. Nel 2015, a seguito di un incarico straordinario, l'ammontare dei compensi è aumentato considerevolmente rispetto all'anno 2014, superando i 100mila euro.

Un soggetto in queste condizioni è obbligato alla tenuta della contabilità ordinaria? Quali sono le principali differenze con la contabilità semplificata? Invece, nel caso in cui non sussistesse l'obbligo, chiedo se l'adozione facoltativa della contabilità ordinaria possa determinare qualche beneficio di tipo fiscale.

P.F.-VARESE

PAGINE A CURA DI
Nicola Forte

Attualmente non sussiste per i professionisti alcun obbligo di tenuta della contabilità ordinaria. Ciò anche laddove l'ammontare dei compensi incassati nell'anno precedente sia di rilevante entità, superando una determinata soglia. Conseguentemente l'adozione di tale sistema contabile, caratterizzato dalla maggiore analiticità, è esclusivamente facoltativa.

In linea di principio, la contabilità ordinaria non determina, in conseguenza delle modifiche normati-

ve intervenute nel corso degli ultimi anni, specifici vantaggi di tipo fiscale. Tuttavia, essendo il sistema di rilevazione delle operazioni molto più analitico, l'impianto contabile consente un controllo particolarmente accurato della gestione dello studio con riferimento alle diverse tipologie di spese sostenute.

La maggiore analiticità nella rilevazione delle operazioni consente al professionista la "ricostruzione", anche a distanza di diversi anni, dei movimenti finanziari con la possibilità di contrastare con maggiore efficacia accertamenti di tipo sintetico basati sul cosiddetto redditometro.

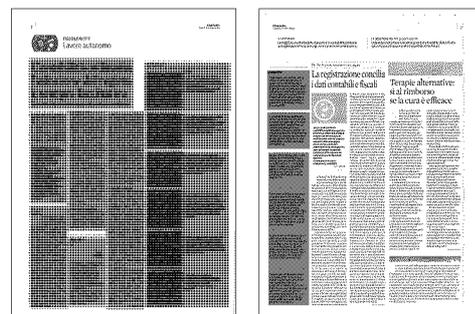
Il principio di cassa

Ai sensi dell'articolo 54 del Tuir, il reddito di lavoro autonomo deve essere determinato in base al principio di cassa, quindi effettuando la differenza tra i compensi percepiti (incassati) e le spese effettivamente sostenute (pagate). Sono previste alcune eccezioni, quali le quote di ammortamento dei beni strumentali, i canoni di locazione finanziaria (leasing) deducibili in base all'importo maturato nell'anno e le quote relative al trattamento di fine rapporto deducibili, anch'esse, in base all'importo maturato annualmente indipendentemente dall'avvenuto pagamento.

In considerazione della "prevalente" applicazione del principio di cassa, le scritture contabili obbligatorie ai fini fiscali richiedono l'indicazione di una serie di dati con riferimento al momento in cui il professionista incassa i compensi e paga le spese. In linea di principio, tali scritture non richiedono l'indicazione di taluni costi che pur deducibili fiscalmente, in quanto maturati, non sono stati sostenuti (le spese non sono state pagate) ovvero sono state sostenute in un esercizio diverso.

La contabilità semplificata

La contabilità semplificata è disciplinata dall'articolo 19 del Dpr 600/1973. Ai fini delle imposte sui redditi, non è sufficiente l'istituzione dei registri Iva, in quanto né il libro degli acquisti, né delle fatture chiedono l'indicazione della data di incasso (dei compensi) e delle spese (di pagamento). Questi registri se opportunamente integrati possono assolvere anche la finalità del registro cronologico degli incassi e dei pagamenti ove annotare le predette operazioni tenendo conto dell'incasso o del pagamento. In alternativa, il professionista può istituire un registro degli incassi e dei pagamenti autonomo rispetto ai registri Iva (separati). Questo registro deve essere utilizzato per effettuare l'annotazione degli incassi delle fatture emesse, dei pagamenti delle fatture passive e per la registrazione degli altri costi risultanti da documenti diversi dalle fatture passive (spese per ristoranti documentate con ricevute fiscali, taxi, personale dipendente, eccetera). La tenuta del registro non evidenzia distintamente le movimentazioni in contante, rispetto a quelle effettuate con assegni, bancomat o carte di credito o bonifico.



La contabilità ordinaria

La contabilità ordinaria consiste nella tenuta di un registro più analitico delle movimentazioni finanziarie da utilizzare in luogo del registro degli incassi e dei pagamenti. La maggiore analiticità deriva dall'obbligo di rilevazione di operazioni che non incidono sulla determinazione del reddito come, ad esempio, i versamenti bancari, i prelievi bancari, prelievi di utili (prelievi personali), eccetera. Devono essere tenute distinte le movimentazioni del conto "cassa" rispetto alle movimentazioni bancarie. Inoltre, devono essere indicati gli estremi dei conti correnti bancari utilizzati. Nel registro, devono essere altresì riportate le movimentazioni c/terzi e tutte le operazioni produttive di componenti positivi e negativi di reddito (spese del personale dipendente, collaborazioni, compensi a terzi, eccetera). La struttura del registro deve essere conforme allo schema approvato con il Dm del 15 gennaio 1990.

A ciascun conto movimentato deve corrispondere uno specifico partitario (analogo al libro mastro delle imprese) ove sono indicate analiticamente, per singola data, le diverse movimentazioni. Ad esempio, nella scheda prelievi personali sono riportati, con l'indicazione delle date relative alle singole movimentazioni, i prelievi effettuati a titolo personale, dalla banca o dalla cassa dello studio, dal titolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

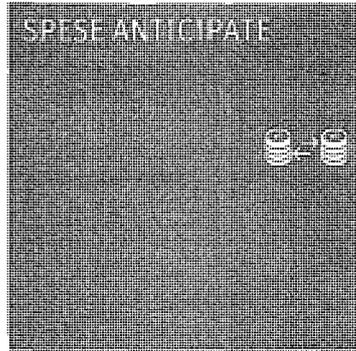
ATTENTI A...



IL CONTROLLO DI CASSA E CONTO

I professionisti in contabilità ordinaria devono monitorare l'ammontare della cassa dello studio e del saldo dell'estratto conto bancario. L'ammontare risultante dai partitari dovrà coincidere con l'effettiva giacenza e con l'importo esistente sul conto corrente bancario. Periodicamente si procederà alla riconciliazione del saldo effettivo della cassa e delle giacenze sul conto corrente bancario con i relativi partitari.

I dubbi chiariti

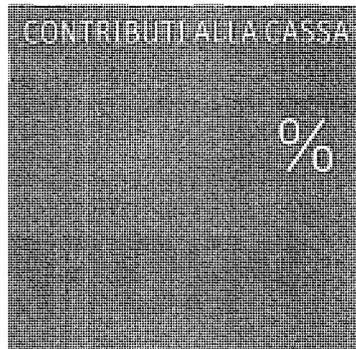


IL CASO

Sono state anticipate dal mio studio, in nome e per conto del cliente, le seguenti spese: imposta di bollo, imposta di registro e contributo unificato. Le spese non sono mai state rimborsate. Vorrei sapere se sono deducibili.

LA SOLUZIONE

Se gli importi sono modesti, si deve dimostrare almeno il tentativo di recupero nei confronti del cliente (lettera, intimazione, eccetera). Se gli importi sono più rilevanti, deve almeno iniziare un tentativo di esecuzione per il recupero delle spese anticipate. È opportuno effettuare una registrazione (con una posta di memoria) in contabilità trasformando l'anticipazione in perdita.



Ho un dubbio sulla gestione dei contributi versati alla cassa di appartenenza. Vorrei sapere se possono essere considerati dal professionista come un costo inerente all'attività oppure come un onere deducibile. Nel primo caso, vorrei sapere se sono deducibili ai fini dell'Irap.

L'agenzia delle Entrate ha affermato, con la risoluzione n. 79/E del 2012 che si tratta di oneri deducibili da indicare nel quadro RP del modello Unico. La Corte di cassazione (sentenza n. 2781/2001; ordinanza n. 1939/2009) e il Notariato (studio n. 33/01/T) hanno affermato che si tratta di costi inerenti all'attività e come tali diminuiscono il reddito di lavoro autonomo e la base imponibile Irap.

RISARCIMENTO DANNI

Un professionista, nello svolgere una consulenza ha causato un grave danno ad un cliente. Al fine di evitare un contenzioso, il professionista si è accordato con il cliente per il pagamento di una somma a titolo transattivo. Vorrei sapere se la somma versata è deducibile.

Se la somma corrisposta non ha natura di penalità (ed è sicuramente così), ma intende semplicemente evitare il contenzioso relativo al danno cagionato, la spesa sostenuta è inerente e quindi deducibile nell'anno in cui viene effettuato il relativo pagamento

RIMBORSI ASSICURATIVI

Un professionista ha causato un danno al cliente per una propria dimenticanza (relativa ai tempi di una notifica). In base a un accordo raggiunto a titolo transattivo, ha versato alla parte danneggiata una notevole somma, parte della quale è stata rimborsata dall'assicurazione. La somma pagata al cliente a titolo transattivo è comunque deducibile?

Se il rimborso dell'assicurazione è nello stesso anno in cui è stata pagata la somma a titolo transattivo, il professionista potrà considerare in deduzione la differenza. Qualora il rimborso avvenga nell'anno successivo, sarà possibile considerare in deduzione l'intera quota senza tenere conto del rimborso (effettuato nell'anno successivo). Sono irrilevanti le sopravvenienze attive e passive.

COSTI DELLO STUDIO

Due o più professionisti, non uniti da vincoli associativi, utilizzano una serie di costi in comune. Il contratto di affitto e le utenze sono intestate ad un solo professionista che riaddebita una parte dei costi nei confronti degli altri soggetti. Vorrei sapere come può dedurre questi costi.

Il professionista intestatario del contratto e delle utenze può considerare in deduzione solo gli oneri effettivamente a suo carico, quindi gli importi al netto della parte addebitata agli altri professionisti (si veda la circolare dell'agenzia delle Entrate n. 38/E del 2010, quesito 3.4).

NOLEGGIO AUTO

I costi per la manutenzione di un'autovettura utilizzata in virtù di un contratto di "lungo noleggio" superano l'ammontare di 4.000 euro. Vorrei sapere in quale misura sono deducibili.

Se la fattura distingue la quota parte dei canoni di locazione rispetto dalla quota dei servizi, non si applica il limite di 3.615,20 euro (articolo 164 del Tuir). Per i canoni di locazione, si deduce il 20 per cento con il predetto massimale. Invece, per le manutenzioni, si applica la quota del 20 per cento senza alcun limite massimo.

Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas. In testa la Toscana, seguita da Emilia Romagna e Liguria

Nuovi fondi Ue, al via 103 bandi

Priorità a ricerca e sviluppo, formazione e occupazione di qualità

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

I "pionieri" dei fondi Ue 2014-2020 sono 103, con Toscana, Emilia Romagna e Liguria in testa. Tanti sono infatti i bandi finora pubblicati per tradurre in opportunità reali la dote che Bruxelles mette a disposizione dell'Italia in un periodo di sette anni. Mentre Regioni e ministeri si preparano al rush finale per non perdere le risorse per il periodo 2007-2013, è con questo primo tesoretto da 1,6 miliardi (tra fondi europei e cofinanziamento nazionale) che entra nel vivo la nuova programmazione, con risorse ancora limitate e in sensibile ritardo sulla tabella di marcia. Lo rivela l'Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas che ha passato in rassegna i Programmi operativi approvati da Bruxelles e i documenti di attuazione pubblicati online in nome della trasparenza caldeggiata dal Governo e dalla Commissione europea. I dati presentati potrebbero dunque essere in difetto perché non tutte le Autorità di gestione hanno rispettato questo invito alla trasparenza.

Finora l'esecutivo Ue ha dato il via libera a 47 Programmi sui 50 previsti - per un totale di circa 25 miliardi sui 31 complessivi - mentre mancano all'appello il Pon legalità, il Por Calabria plurifondo e il Por Fesr Campania. Tra quelli che hanno ricevuto l'ok in 24 stanno attendendo il fischio di inizio, mentre 23 Programmi sono stati avviati con la pubblicazione dei primi bandi. La Toscana primeggia con 17 avvisi, seguita da Emilia Romagna e Liguria, a pari merito a quota 11, mentre Friuli Venezia Giulia e Lombardia hanno finora pubblicato 10 bandi ciascuna. «La Regione Toscana - dice il Presidente Enrico Rossi - ha deciso oltre un anno fa di

anticipare dal suo bilancio 82 milioni di risorse europee sui programmi 2014-2020. Lo abbiamo fatto per far partire la programmazione e per garantire continuità agli interventi. Per il Fesr abbiamo deciso di puntare sull'innovazione e la ricerca, con risorse per oltre 250 milioni, e abbiamo previsto di destinare alle imprese circa il 70% delle risorse, in buona parte riservate alla competitività delle Pmi. Ma quando si parla di innovazione non si può prescindere dal tema dei giovani ai quali dedichiamo gran parte degli interventi previsti attraverso il Fondo sociale europeo, oltre alle misure a sostegno delle start up e delle imprese giovanili». Otto amministrazioni (Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Toscana, Marche, Lazio, Basilicata e Puglia) hanno avviato tempestivamente sia il Por Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) sia quello Fse (Fondo sociale europeo). Cinque (Friuli Venezia Giulia, Trento, Sardegna, Sicilia e Veneto) hanno puntato sul Fse, mentre 3 (Bolzano, Umbria e Valle d'Aosta) sono partite dal Fesr.

Per quasi due bandi su dieci (il 18%), oltre alla Toscana altre 8 Autorità di gestione hanno deciso di giocare d'anticipo utilizzando risorse proprie in attesa dell'approvazione dei Programmi da parte della Commissione Ue. Solo il 3% dei bandi è partito entro 30 giorni dal semaforo verde di Bruxelles, uno su dieci entro 60 e oltre la metà dopo 120 giorni. «L'anticipazione delle risorse - spiega Chiara Sumiraschi, economista di Gruppo Clas - è stata una delle novità di questa programmazione e ha consentito di dare continuità al territorio. Per chi ha invece scelto l'iter tradizionale i tempi di avvio sono in linea con le programmazioni precedenti. Basti pensare che per la dote 2007-2013 i primi

bandi sono partiti tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009. La vera novità è invece nel focus su alcuni temi chiave, prevista da Bruxelles e ribadita dal governo, che le amministrazioni sembrano aver accolto. Il filo rosso che li lega sono gli interventi a sostegno della crescita, con un occhio di riguardo ai giovani e alle imprese». Spiccano così cinque temi declinati a seconda della specificità locali: istruzione e formazione, occupazione di qualità, innovazione, competitività delle Pmi nel settore agricolo e della pesca e promozione dell'efficienza energetica.

Sul fronte dell'innovazione i bandi pubblicati riguardano il Fesr e sono circoscritti alle Regioni del Centro-Nord (si veda l'articolo in basso). Secondo i Programmi approvati le Regioni più avanzate puntano a destinare a questa voce 1,9 miliardi nei prossimi sette anni (tra risorse europee e cofinanziamento nazionale). In testa è il Piemonte che intende dispiegare 335 milioni da qui al 2020. Un'altra area prioritaria è l'istruzione: anche qui la maggior parte delle iniziative sono state avviate dalle Regioni più sviluppate, con alcune eccezioni in Sicilia e Sardegna, e puntano alla realizzazione di percorsi di istruzione e formazione tecnica e superiore con il sostegno del Fondo sociale europeo. A livello com-

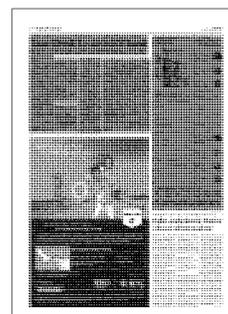
pletivo le Regioni del Centro-Nord prevedono di dedicare a questo tema 1,7 miliardi (tra fondi Ue e cofinanziamento nazionale). A destinare maggiori risorse è la Lombardia. Nel Sud la quota prevista è invece pari a 1,5 miliardi, metà dei quali verrà messa sul piatto dalla Puglia. Il ritorno alla crescita passa anche per la creazione di un'occupazione di qualità. Tutti i bandi pubblicati riguardano il Fse e prevedono risorse per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro, da parte dei più giovani ma anche dei disoccupati di lunga durata. Sono inoltre previste borse di studio per laureati e interventi a sostegno dei neoimprenditori. Di qui alla fine della programmazione le Regioni più sviluppate intendono dispiegare 2,9 miliardi.

La macchina, insomma, è partita, ma non per tutti con la stessa intensità e occorrerà un colpo d'ala per non replicare i ritardi della programmazione 2007-2013. «In questa tornata l'efficienza nell'utilizzo dei fondi - conclude Sumiraschi - sarà ancora più importante: è prevista infatti la cosiddetta "riserva di efficacia" pari al 6% delle risorse del Fesr e del Fse. Verrà assegnata ai programmi che rispettano i target intermedi e sulla base dello stato di attuazione nel 2019».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A PASSO LENTO

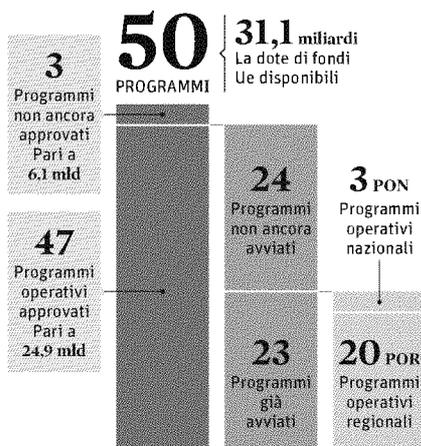
Per il 18% degli avvisi le Regioni hanno giocato d'anticipo, ma più della metà è stata avviata dopo 4 mesi dall'ok di Bruxelles



Lo stato dell'arte della Programmazione 2014-2020 per l'Italia

I PROGRAMMI OPERATIVI

Per l'attuazione della politica di coesione
 2014-2020 in Italia



I BANDI

1,6 miliardi
 Le risorse attivate

103
 I bandi già pubblicati

Toscana	17
Emilia Romagna	11
Liguria	11
Friuli Venezia Giulia	10
Lombardia	10
Lazio	9
Marche	9
Umbria	5
PA Trento	4
Ministero dello Sviluppo Economico	3
Agenzia per la Coesione Territoriale	2
Basilicata	2
Puglia	2
Sicilia	2
Min. dei beni e delle attività culturali e del turismo	1
Min. dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca	1
PA Bolzano	1
Sardegna	1
Valle d'Aosta	1
Veneto	1

LE AREE PRIORITARIE DI INTERVENTO

Finanziamento totale previsto
 (tra fondi Ue e cofinanziamento nazionale)

Nelle Regioni più sviluppate

2,9 miliardi
 Occupazione sostenibile
 e di qualità

REGIONE AL PRIMO POSTO
Emilia R. - 490,6 milioni

1,9 miliardi
 Ricerca, sviluppo innovazione

REGIONE AL PRIMO POSTO
Piemonte - 335,2 milioni

1,7 miliardi
 Istruzione e formazione

REGIONE AL PRIMO POSTO
Lombardia - 332 milioni

Nelle Regioni in transizione

311 milioni
 Competitività delle Pmi
 dell'agricoltura e della pesca

209 milioni
 Efficienza energetica

235 milioni
 Occupazione sostenibile

232 milioni
 Formazione e apprendimento
 permanente

Nelle Regioni meno sviluppate

1,9 miliardi
 Competitività delle Pmi
 dell'agricoltura e della pesca

REGIONE AL PRIMO POSTO
Puglia - 1,1 miliardi

1,8 miliardi
 Efficienza energetica
 e ambiente

REGIONE AL PRIMO POSTO
Puglia - 1,1 miliardi

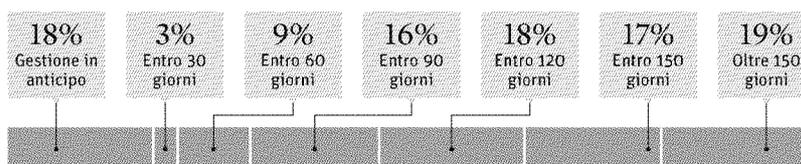
1,7 miliardi
 Inclusione sociale

REGIONE AL PRIMO POSTO
Puglia - 1,08 miliardi

1,5 miliardi
 Istruzione e formazione

REGIONE AL PRIMO POSTO
Puglia - 755 milioni

LA TEMPISTICA DEI BANDI AVVIATI DALL'OK DELLA COMMISSIONE UE



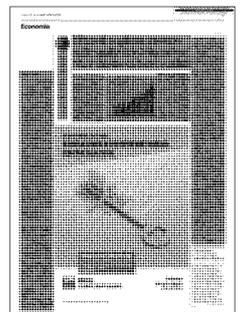
Fonte: Osservatorio Il Sole 24 Ore-Gruppo Clas su dati pubblicati sui siti internet delle Autorità di gestione

PROFONDO ITALIA
I PICCOLI SI AFFIDANO
AI «GOLIA DEL WEB»

di **Dario Di Vico**

I Piccoli che salgono sulle spalle dei Grandi. La ripresa dell'economia non è detto che risolva i problemi delle piccole imprese che pure hanno resistito a 7 anni di recessione. Anzi.

continua a pagina **15**



I Piccoli vogliono crescere sulle spalle dei Golia online Ma è duello su hotel e affitti

di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

L'impressione di artigiani e commercianti è che si tratterà di una ripartenza selettiva e quindi non ce ne sarà per tutti. Darwin non ha finito ancora i compiti a casa. Che fare, allora? Chi riesce a inserirsi nelle filiere di fornitura delle multinazionali tascabili è a cavallo. Riesce ad esportare, può stabilizzare i flussi produttivi, se è bravo strappa anche dei buoni prezzi e in qualche caso riesce ad avere addirittura un rating più buono in banca. Ma chi resta fuori dalla corsa come se la può cavare?

L'idea che in qualche modo si sta affermando nelle associazioni è una sorta di mossa del cavallo: rivolgersi ai Grandi, anzi ai Grandissimi. Alle piattaforme digitali che spaziano in tutto il mondo e stanno reinventando le regole di alcuni business, come ben sanno i tassisti in guerra in tutto il mondo contro Uber. I contatti tra i nostri Davide e i Golia sono iniziati due anni fa con un lancio in pompa magna di un accordo tra Google e Unioncamere, benedetto addirittura da Eric Schimdt in visita a Roma, per dare visibilità al Made in Italy di base artigianale. Subito dopo è arrivata Samsung aprendo un portale per i «maestri italiani» e cercando di sposare la migliore tradizione del lavoro italiano con le nuove tecnologie. In tutte queste esperienze si è rimasti, come del resto era nelle intenzioni, nel campo della comunicazione, della visibilità sulla Rete e della formazione imprenditoriale. Sintetizza per tutti Stefano Micelli dell'univer-

Le alleanze Confcommercio ha firmato intese con eBay e Facebook

sità Ca' Foscari e autore di «Futuro artigiano»: «La prima tornata di accordi ha messo in moto una platea di migliaia di imprenditori di successo e prodotto acculturazione. Un passaggio necessario ma anche una modalità con la quale i Piccoli si sono avvicinati alle nuove tecnologie. In precedenza avevano mal digerito l'informatica aziendale classica e ora invece si rivolgono alle piattaforme alla ricerca di nuovi strumenti con maggiore fiducia. Sarà anche un processo disordinato, aiuta però a ridefinire la sala-comando delle Pmi». Aggiunge Luca Iaia che per la Cna ha gestito l'operazione Digitaly: «Le piccole imprese sono rimaste indietro e vanno aiutate, per questo abbiamo scelto la strada del giro d'Italia con 30 tappe per mettere in contatto le nostre imprese tradizionali con quelle digitali. Non è ancora business, se ne creano i presupposti».

Chi invece pensa che il business sia già possibile è la Confcommercio che ha stupito tutti annunciando uno dopo l'altro accordi con eBay e Facebook, ma soprattutto Amazon che ha innestato una marcia superiore scegliendo gli artigiani fiorentini per lanciare il primo negozio Made in Italy che offre al mondo online l'eccellenza della manifattura. Al di là degli annunci ad effetto nel rapporto tra le Pmi e l'e-commerce siamo quasi all'anno zero: una ricerca resa nota proprio da eBay dice che il 92% dei piccoli imprenditori non ha mai preso in considerazione la Rete per vendere, che l'88% lo ritiene poco utile e il 43% che sia una modalità adatta solo alle grandi aziende. C'è tanto quindi da seminare: i

commercianti devono imparare a raccontarsi su Facebook — che sta esplorando l'idea di diventare una piattaforma di shopping — e devono saper organizzare un loro sito che non sia solo la riproduzione dell'insegna e poco più. Secondo Alessandro Micheli, presidente dei giovani di Confcommercio, «il mondo cambia rapidamente, non si può restare indietro e non basta più il solo negozio fisico e per questo motivo gireremo l'Italia per spiegare la potenzialità dei nuovi accordi».

Oggi su eBay in Italia ci sono 26 mila operatori professionali mentre Amazon segnala un incremento velocissimo dei venditori italiani sul suo marketplace e offrirà da subito 5 mila prodotti. I primi artigiani-partner sono il ceramista Sbigoli, l'orafo Paolo Penko e il corniciaio Maselli.

I rapporti tra i piccoli e le piattaforme tecnologiche non sono però sempre idilliaci, quando dalla manifattura e dal commercio tradizionale si passa ai servizi sono dolori: nel primo caso il digitale abilita soggetti economici tradizionali, nel secondo crea nuovi attori e da qui nasce il conflitto. E quando i grandi si chiamano Booking, Expedia, Tripadvisor o Airbnb si arriva subito alla carta bollata. La Federalberghi ha denunciato all'Antitrust — e nei giorni scorsi ha sorprendentemente vinto — Booking.com ed Expedia che impedivano ai piccoli hotel di praticare tariffe ulteriormente scontate ai clienti. Anche sull'attivismo di Tripadvisor le lagnanze dei ristoratori sono state ricorrenti fino a metterne in dubbio la veridicità e la trasparenza e chiedere l'intervento delle autorità. Tanto che nei giorni scorsi Tripadvisor ha emesso un comunicato, che sa tanto di captatio benevolentiae, in cui sostiene che la media delle recensioni italiane è al di

sopra di quelle europee ed è salita da 3,99 a 4,23 (il massimo è 5). Il boom di Airbnb poi sta aprendo un nuovo fronte. A Milano durante i mesi dell'Expo per i proprietari di seconde case è stato un Bengodi di affitti intermediati da Airbnb ma siccome ce n'era per tutti non ci sono state contestazioni. Ma il vero epicentro del successo italiano della piattaforma è Firenze. Secondo un'inchiesta pubblicata nei giorni scorsi dal *Corriere Fiorentino* sono almeno 7 mila gli appartamenti del centro storico coinvolti con un tasso medio di occupazione delle camere pari al 65%. Una piccola rivoluzione dell'offerta in una città che vive di turismo e che aveva visto i Piccoli adagiarsi nella rendita di posizione turistica dando però un servizio di fascia bassa e un'accoglienza mediocre, errori pagati con uno stillicidio di chiusure che in Toscana è stato negli ultimi sei anni del 30%. L'avanzata di Airbnb comunque non è piaciuta né alla Confindustria di Firenze che l'ha bollata come un fenomeno di «economia parallela, non tracciata» e neanche a Top Choice, un'associazione di bed&breakfast che ha denunciato la concorrenza sleale di Airbnb perché evade il fisco, non paga la tassa di soggiorno ed elude le norme sulla sicurezza non registrando i clienti alla questura.

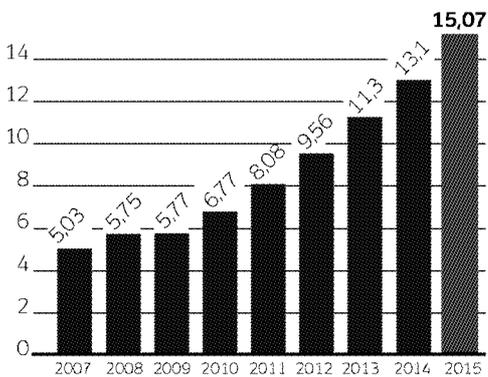
 @dariodivico
© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROFONDO ITALIA

Gli acquisti su Internet

Valore delle vendite da siti italiani - in miliardi di €



Fonte: Osservatorio del Politecnico di Milano d'Arco

Cercasi crescita Il 15 ottobre a Modena l'incontro di Gro e Ey

I distretti alla sfida dell'economia 2.0

Tra digitale e nuovi rapporti con gli investitori istituzionali

L'Italia, la quinta manifattura al mondo e la seconda in Europa, non è ancora riuscita a colmare il gap con gli altri paesi del Vecchio Continente sul fronte delle infrastrutture e dei consumi digitali. La copertura di banda ultra larga è tra le meno sviluppate in Europa, mentre l'e-commerce, seppure in crescita, rimane ancora poco praticato dalle nostre imprese, soprattutto dalle aziende di piccole e medie dimensioni.

Anti crisi

Partendo da queste considerazioni, Gro, l'associazione per lo studio dell'impresa, delle crisi aziendali e dei processi di ristrutturazione, ha deciso di dedicare la sua terza conferenza annuale, realizzata in collaborazione con Ey e in programma giovedì 15 ottobre presso la Camera di Commercio di Modena, con la media partnership di Corriere Economia, alla questione di «L'attrattività dei distretti industriali nell'era della globalizzazione e della digitalizzazione».

«A causa dei bassi tassi di interesse, il mercato dei capitali registra rendimenti obbligazionari in flessione. In questa situazione, le aziende dei distretti italiani, in alcuni casi impegnate anche ad affrontare il ricambio generazionale, hanno più possibilità di attrarre investitori e di raccogliere così risorse indispensabili per crescere a livello dimensionale e spingere sulla leva dell'internazionalizzazione — spiega Antonio Tullio,

presidente di Gro —. I fondi di private equity guardano difatti con più attenzione a quelle storie imprenditoriali di eccellenza caratterizzate dalla notorietà del marchio, dalla vocazione all'export e all'innovazione, e già capaci di mettere in atto processi di digitalizzazione sia nell'organizzazione sia per gli sviluppi com-



Gro Il presidente Antonio Tullio



EY Italia Donato Iacovone

merciali».

Colmare i ritardi può dunque voler rendere le nostre aziende più attrattive agli occhi degli investitori. «Le imprese, così come d'altronde anche il mondo dei professionisti, devono avere il coraggio di rivedere i propri modelli di

business alla luce dell'avvento delle nuove tecnologie. E' questa la via da seguire per rimanere competitivi sui mercati — commenta Donato Iacovone, amministratore delegato di EY in Italia —. Questi attori devono giocare un ruolo da protagonisti anche nel dibattito in corso nel paese sulla centralità degli investimenti nelle infrastrutture digitali e partecipare alla definizione di quell'agenda che ci deve permettere di colmare il divario con il resto d'Europa. Il dialogo tra governo e mondo delle imprese su queste tematiche centrali per lo sviluppo del sistema paese deve essere sempre più serrato».

Agenda

I lavori della mattina saranno incentrati sul ruolo del private equity per l'internazionalizzazione delle imprese italiane e sull'attrattività dei nostri distretti nell'era digitale. Gli interventi del pomeriggio saranno invece dedicati, grazie alle testimonianze di giudici italiani e stranieri, ai nuovi orizzonti della gestione delle crisi d'impresa anche alla luce delle novità normative introdotte quest'estate sul fronte delle procedure fallimentari. A chiudere i lavori sarà non caso Renato Rordorf, presidente della commissione di esperti voluta dal governo per elaborare proposte di interventi di riforma e riordino della disciplina in tema di procedure concorsuali e crisi d'impresa.

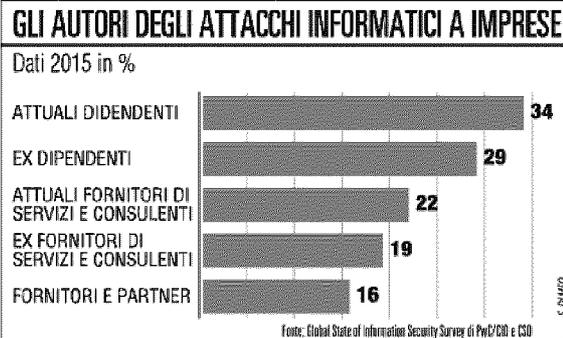
ANDREA SALVADORI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cio e Ciso, i cyber-strateghi a guardia della sicurezza e degli attacchi informatici

UNO STUDIO DI PWC CALCOLA L'IMPATTO IN TERMINI DI COSTI DI EFFICIENZA CON IL RICORSO A ESPERTI NELLA GESTIONE DEL RISCHIO LEGATO ALL'USO DELLE TECNOLOGIE INNOVATIVE



Qui sopra, **Fabio Merello** (1) e **Fabrizio Mancini** (2)

Stefania Pescarmona

Crescono gli attacchi informatici e aumentano gli investimenti in sicurezza da parte delle aziende, che rafforzano il ruolo del Cio (chief information officer) e istituiscono la carica di Ciso (chief information security officer). Dalla Global State of Information Security Survey 2016 di PwC emerge, nel 2015, un incremento del 38% del numero di attacchi rilevati a livello mondiale, cui corrisponde un aumento degli investimenti del 24%. "Spicca il dato italiano, dove budget in sicurezza informatica delle aziende sono saliti del 66%", spiega Fabio Merello, responsabile cybersecurity in PwC Italia, che poi aggiunge che questo fenomeno è dovuto "in parte al significativo rallentamento complessivo degli investimenti negli anni precedenti e quindi all'esigenza di rimettersi al passo, in un settore che si sta rivelando molto critico per il business delle imprese stesse". Secondo Domenico Colella, partner dello studio Orsingher Ortu,

"molte società di piccole o medie dimensioni sono poco preparate, in quanto gli investimenti in strumenti di sicurezza sono considerati eccessivamente onerosi". Ma anche le aziende di grandi dimensioni spesso non riescono a stare al passo con le minacce che mutano quotidianamente. "Per potersi considerare in sicurezza, le aziende devono prevedere stanziamenti di risorse finanziarie adeguate per investimenti in strumenti di sicurezza e per aggiornamenti costanti e puntuali anche in termini di presidi interni", commenta Colella.

"È necessario un cambio di approccio, quello che noi definiamo Intelligence driven security, focalizzato sulla gestione del rischio, sulla capacità di definire le priorità e di agire prontamente in caso di attacco - aggiunge Fabrizio Mancini, RSA Enterprise Sales Leader - Si deve cambiare il modo in cui si pensa alla sicurezza e iniziare a riconoscere che la prevenzione da sola rappresenta una strategia non sufficiente e che un maggiore grado di attenzione e di risorse (competenze e budget) deve essere dedicato alle attività di monitoraggio e di risposta".

Nello stesso tempo, "è cambiata la percezione del Cio (chief information officer), figura dirigenziale che riporta direttamente ai vertici aziendali", commenta Dario Brivio, global manager executive search di Kilpatrick, che spiega che "oggi, oltre all'efficienza degli strumenti tecnologici, il Cio deve promuovere l'efficientamento dei costi in termini di Roi (return of investment, ndr) e quindi deve avere una mentalità business oriented". Sotto di lui, intanto, si stanno sviluppando nuove figure. Come risulta dalla ricerca di PwC, in Italia, il 58% di chi ha risposto ha istituito la carica di Ciso (Chief Information Security Officer): si tratta di un quadro che riporta, in ordine di probabilità, all'ad, al CdA, al Cio e al Cso (chief security officer).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Race for Faster Chip Hits an Obstacle

By JOHN MARKOFF

At the inaugural International Solid-State Circuits Conference in Philadelphia in 1960, a young computer engineer named Douglas Engelbart introduced the electronics industry to the remarkably simple but groundbreaking concept of "scaling."

Dr. Engelbart, who would later help develop the computer mouse and other personal computing technologies, theorized that as electronic circuits were made smaller, their components would get faster, require less power and become cheaper to produce — all at an accelerating pace.

Sitting in the audience that day was Gordon Moore, who went on to help found the Intel Corporation, the world's largest chip maker. In 1965, Dr. Moore quantified the scaling principle and laid out what would have the impact of a computer-age Magna Carta. He predicted that the number of transistors that could be etched on a chip would double annually for at least a decade, leading to astronomical increases in computer power.

His prediction, later called Moore's Law, appeared in Electronics magazine in April 1965. And his observation about the economics of a young industry ended up holding true for a half-century.

One transistor, about as wide as a cotton fiber, cost roughly \$8 in today's dollars in the early 1960s; Intel was founded in 1968. Today, billions of transistors can be squeezed onto a chip the size of a fingernail, and transistor costs have fallen to a fraction of a cent.

That improvement — the simple premise that computer chips would do more and cost less — helped Silicon Valley bring startling advances to the world, from the personal computer to the smartphone to the Internet.

In recent years, however, the acceleration predicted by Moore's Law has slipped. Chip speeds stopped increasing almost a decade ago and the cost of individual transistors has plateaued.

Technologists believed that new generations of chips will come more slowly, perhaps every two and a half to three years. And by the middle of the next decade, they feared, the laws of physics dictated that transistors, by then composed of just a handful of molecules, will not function reliably. Then Moore's Law will come to an end, unless a new technological breakthrough occurs.

On October 1, IBM scientists reported that they now believe they see a path around the limits. Writing in the journal Science, the scientists said they had found a new way to make transistors from parallel rows of carbon nanotubes. The advance is based on a new way to connect ultrathin metal wires to the nanotubes that will

make it possible to continue shrinking the width of the wires without increasing electrical resistance.

But what will happen if improving speeds, collapsing electricity demand and lower prices cannot be sustained.

The impact will be felt beyond the computer industry, said Robert P. Colwell, a former Intel electrical engineer. "Look at automobiles, for example," Dr. Colwell said. Engine controllers, antilock brakes, navigation, and security systems have come from increasingly low-cost semiconductors.

These fears run contrary to the central narrative of Silicon Valley. For more than three decades the industry has argued that computing will get faster, achieve higher capacity and become cheaper.

There is hope that the creativity that extended Moore's Law can keep chip technology advancing.

There are a number of other breakthrough candidates, like quantum computing, which — if it became practical — could vastly speed processing time, and spintronics, which in the far future could move computing to atomic-scale components.

And even if shrinking transistor size

After 50 years, a technology may have reached a plateau.

doesn't make chips faster and cheaper, it will lower the power they require.

Ultra-low-power computer chips that will begin to appear at the end of this decade will in some cases not even require batteries — they will be powered by solar energy, vibration, radio waves or even sweat.

What products might those chips lead to? No one knows yet, but product designers will be forced to think differently about what they're building. Computers have gotten smaller and smaller but have essentially followed the same concept of chips, hardware and software in a closed box.

"In the past, designers were lazy," said Tony Fadell, an electrical engineer who headed the team that designed the original iPod, and led the hardware design of the iPhone before founding Nest Labs, a maker of smart home devices like thermostats and smoke alarms.

Carver Mead, the physicist who coined the term Moore's Law, agrees. "We've basically had a free ride," he said. "It's really nuts, but that's what paid off."

Quant'è difficile fare impresa i giovani scoprono l'America terra di start-up e occupati

IN UN LIBRO DI STEFANO CARPIGIANI E ALBERTO FORCHIELLI, DUE IMPRENDITORI DI SUCCESSO ILLUSTRATI I MOTIVI PER CUI NEL VECCHIO CONTINENTE NASCONO POCHE AZIENDE E COSÌ QUELLE GIOVANI E INNOVATIVE RESTANO ANCORA POCHE

Milano

Trova lavoro subito! Sì, ma a patto di trasferirsi all'estero. È il titolo del libro a quattro mani di Stefano Carpigiani e Alberto Forchielli, due imprenditori di successo, con una carriera internazionale alle spalle. Forchielli, addirittura si divide tra l'Italia e la Cina. Forchielli e Carpigiani non si limitano a elargire consigli, ma hanno anche tradotto in pratica la loro filosofia, creando T-Island, una start-up che aiuta gli italiani a trovare occupazione all'estero.

«Se guardiamo la classifica US Fortune 100 da 25 anni ad oggi la gran parte delle imprese sono scomparse ed altre sconosciute sono nate e si sono imposte — commentano Carpigiani e Forchielli. E spiegano: «L'Europa non ha una dinamica di ricambio così innovativa, l'Italia meno che meno, perché? Il dramma di Europa e dell'Italia è che le imprese muoiono, che è naturale, ma non nascono. L'Europa, l'Italia, non mancano di imprese competitive, ma non sono abbastanza per sostenere un duraturo sviluppo economico ed offrire ai giovani delle opportunità occupazionali di livello».

Uno dei motori dello sviluppo di nuova occupazione sono

indubbiamente le start-up, ovvero nuove e innovative.

Ma in Italia il fenomeno è ancora marginale. Negli Stati Uniti, paese da sempre primo al mondo per quantità e qualità di giovani imprese innovative, sono proprio queste realtà a spingere invece il mercato del lavoro. Lo rivela un rapporto della Fondazione Kauffman dello scorso settembre. Che mostra come quelle con meno di un anno di età abbiano creato in media 1,5 milioni di occupati all'anno negli ultimi trent'anni.

Circa il 90 per cento delle nuove posizioni sulla piazza. E anche se queste giovani realtà si sono ridotte a rappresentare appena l'8 per cento di tutte le imprese americane nel 2011 (negli anni Settanta erano il 16 per cento), restano un importante volano di crescita economica.

Nel Bel Paese la nascita di nuove imprese è un fenomeno che ha dimensioni minime. Non paragonabili agli Usa. «Tanto che non monitoriamo nemmeno quanta occupazione diano perché i numeri non sono alti», spiega Antonio Ghezzi, direttore dell'Osservatorio startup del Politecnico di Milano. Da noi non si è mai creata una vera e propria Silicon Valley. Eppure a leggere i numeri di Italia Start Up, il loro numero è in crescita. Tra il 2013 e il 2014 le neonate imprese sarebbero addirittura raddoppiate, passando dalle 1.227 alle 2.716 (+120 per cento).

«Queste sono però quelle che si iscrivono al registro delle imprese, e quindi che si autocertificano da sole, — commenta Ghezzi — Quelle finanziate da investitori istituzionali, venture incubator, family office e business angel sono passate da 108 nel 2013 a 118 nel 2014, registrando un più 9 per cento. Ma

appunto si tratta di piccoli numeri, che calano ancora se guardiamo alle start up con fatturato superiore al milione di euro: erano 35 nel 2013 e 39 nel 2014».

Non è dunque abbastanza. Di sicuro non una panacea alla piaga della disoccupazione, che lungo lo Stivale è invece altissima. «Quella giovanile supera il 40 per cento», ricorda Stefano Carpigiani e Alberto Forchielli, del libro 'Trova lavoro subito', edito da Sperling & Kupfer, e uscito lo scorso settembre.

Nel Bel Paese purtroppo non c'è lo stesso terreno fertile che ha consentito a gruppi come Apple di nascere in un garage, per poi svilupparsi e arrivare a posizionarsi nella classifica di Fortune, tra le prime dieci imprese più ricche al mondo, a poca distanza da colossi del petrolio come Chevron o Exxon.

«I grandi poli innovativi esistono laddove c'è una legislazione favorevole e dove c'è collaborazione con chi fa ricerca universitaria», spiega Carpigiani.

«Senza la scienza e la ricerca non nascono imprese innovative e sostenibili nel lungo termine — incalzano Carpigiani e Forchielli — I grandi eco-sistemi innovativi nascono solo su grandi poli universitari. la Silicon Valley tra la Stanford e l'University of California, la Kendall Square, altro polo incubatore di imprese tra il MIT di Cambridge e Harvard). Senza istruzione e ricerca nessun paese privo di materie prime non potrà avere un futuro economico qualitativamente rilevante. In Italia manca la ricerca universitaria che è seme e fertilizzante insieme». (stao.)

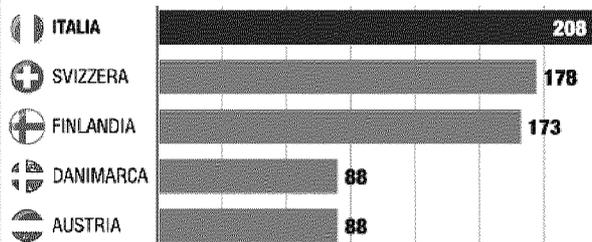
© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Italia il fenomeno industriale delle start-up è ancora marginale anche se tra il 2013 e il 2014 le neonate imprese sono addirittura raddoppiate

STARTUP TECH, IL RECUPERO DELL'ITALIA

Variazione % 2014-'13 su 2012-'11



S. DI NINO

[LA SCHEDA]

Regola numero uno: cambiare

Trova lavoro subito! Il libro di Alberto Forchielli, Mba with Honors a Harvard e partner fondatore di Mandarin Capital Partners, insieme a Stefano Cangiani, start-upper di successo, indica la strada: come cercare con successo un posto all'estero. La ricetta universale non esiste, ma uno degli errori più grandi è quello di non cambiare il modo di usare il tempo e il modo in cui ci rapportiamo a ciò che ci circonda. Il libro è edito da Sperling&Kupfer.



Ristrutturazioni a tappe forzate l'obiettivo è di 1.500 al giorno

PER RIDURRE I CONSUMI ENERGETICI E AUMENTARE LA SICUREZZA BISOGNEREBBE INTERVENIRE SU UN TOTALE DI 13,5 MILIONI DI EDIFICI. NEL 2020 SI PUNTA A RISPARMIARE NELLE CASE 49MILA GWH/ANNO. COI TASSI BASSI DEI MUTUI SI PUÒ AVVICINARE LA META

Luigi dell'Olio

Milano

Tra ipotesi di revisione della tassazione e danni prodotti dai fenomeni naturali estremi, il settore delle costruzioni è da settimane al centro delle discussioni a livello di opinione pubblica. Un dibattito che parte dall'analisi dei fattori storici di debolezza del Paese, coinvolgendo aspetti economici, di sicurezza e di progettualità dei centri urbani.

A dire il vero il tema non riguarda solo l'Italia, ma coinvolge l'intera Unione europea, che nel suo piano per l'energia con scadenza al 2050 ha indicato una serie di priorità da seguire per ridurre i consumi (e quindi l'inquinamento, oltre che la dipendenza dalle forniture estere) e aumentare la sicurezza delle cose e delle persone. Per centrare l'obiettivo l'Italia dovrebbe ristrutturare 1.500 abitazioni al giorno, un numero che appare particolarmente ambizioso dopo anni di recessione e a fronte di uno scenario di ripresa economica piuttosto debole, anche se è reso meno utopico dalle condizioni di accesso ai finanziamenti, molto più convenienti rispetto al passato.

Sta di fatto che questa è la direzione da seguire, nella consapevolezza che altrimenti si rischiano danni ben maggiori in un Paese che conta oltre 13 milioni e mezzo di fabbricati da recuperare (di cui più dell'87% destinati al residenziale e il resto ad alberghi, uffici, commercio, ospedali, chiese e così via) per essere in regola con le normative di settore.

Ipotizzando nel settore abitativo interventi di natura sia globale, che parziale su diverse tipologie di edificio, l'Enea (Ente nazionale per le

nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) ha stimato per un risparmio potenziale complessivo al 2020 di circa 49mila GWh/anno di energia finale, equivalenti a 3,71 Mtep/anno. Per realizzare questo ambizioso obiettivo, sarà necessario riqualificare una superficie di oltre 170 milioni di metri quadri all'anno.

Per altro, a inizio ottobre sono entrati in vigore i provvedimenti che vanno a completare il quadro normativo sull'efficienza energetica negli edifici, rendendo finalmente operativo con un quadro omogeneo a livello nazionale l'Ape, il certificato di prestazione energetica dell'edificio, che fornisce ai cittadini, alle amministrazioni e agli operatori informazioni precise e dettagliate sull'efficienza dell'edificio e degli impianti. Per superare l'attuale frammentazione a livello regionale vengono definite le nuove modalità di calcolo della prestazione energetica e i requisiti minimi di efficienza per i nuovi edifici e quelli sottoposti a ristrutturazione. Le linee guida si soffermano sulle metodologie di calcolo dei consumi, sulle qualifiche dei certificatori e sulle sanzioni per chi trasgredisce.

Questo intervento promette di dare un'ulteriore spinta al mercato delle ristrutturazioni, che pure arriva da anni di crescita grazie alle normative

di favore, come le detrazioni al 50% (spalmate in dieci anni) per gli interventi di recupero edilizio e al 65% nei casi in cui si consegue un risparmio energetico. Misure che, nel solo biennio 2013-2014, hanno generato investimenti per 28 miliardi di euro secondo una stima del Cresme (Centro ricerche economiche sociologiche e di mercato nell'edilizia).

Gli sgravi hanno consentito quindi di limitare la crisi che ha colpito il mattone, contribuendo in maniera decisiva alla recessione dell'economia italiana (il settore, considerando anche l'indotto, è la componente più importante del Pil, con un'incidenza del 18%). Per mesi si è discusso se rinnovare i benefici fiscali e l'orientamento del Governo sembra essere questo. Anche per rafforzare i segnali giunti negli ultimi mesi dal mercato: l'Agenzia delle Entrate segnala che nel secondo trimestre il mercato immobiliare italiano è cresciuto al ritmo del 6,8% rispetto allo stesso periodo del 2014, con ottimi risultati soprattutto dei settori commerciale (+10,3%) e residenziale (+8,2%). Nella stessa direzione si muove l'impegno assunto dal premier Matteo Renzi di abolire dal prossimo anno le tasse che gravano sulla prima casa (oltre a quelle che gravano sui capannoni industriali e i macchinari imbullonati).



Al di là degli aspetti congiunturali, il tema del riuso e della riqualificazione coinvolge anche aspetti congiunturali, in un Paese come il nostro al vertice in Europa per il consumo del suolo. L'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) segnala che il fenomeno è particolarmente evidente nelle periferie urbane, a causa anche della particolare struttura delle città italiane che crescono in modo disperso e disordinato.

Da qui la necessità di un ripensamento delle policy in materia che coinvolga vari ambiti, dai processi di efficientamento energetico del patrimonio residenziale privato alla riqualificazione di interi quartieri, dalla ristrutturazione delle singole unità abitative al recupero di aree dismesse. Temi che, per la loro ampiezza, coinvolgono il legislatore a vari livelli, così come i costruttori, i professionisti e gli stessi cittadini. Una situazione che impone la ricerca di un piano di azione condiviso per non perdere il treno della ripresa e non rischiare di rimandare interventi senza i quali si rischiano nuovi fenomeni estremi, con danni gravi alle persone e alle cose. Con la conseguenza ulteriore di dover spendere per il ripristino più di quanto oggi necessario per la messa in sicurezza.

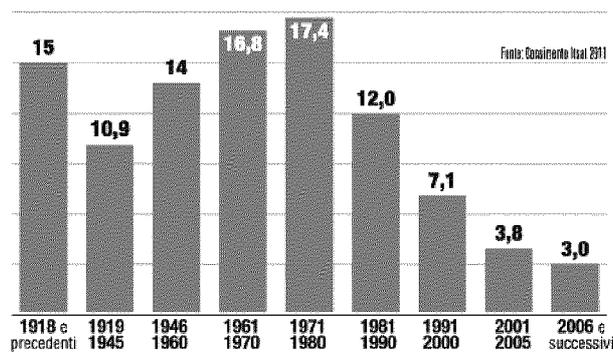
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'edizione 2015 di **Sale** si svilupperà su dieci padiglioni per un totale di 85 mila metri quadrati e tre clusters espositivi, con 1.038 espositori (di cui 127 esteri)

IL CENSIMENTO DELLE CASE ITALIANE

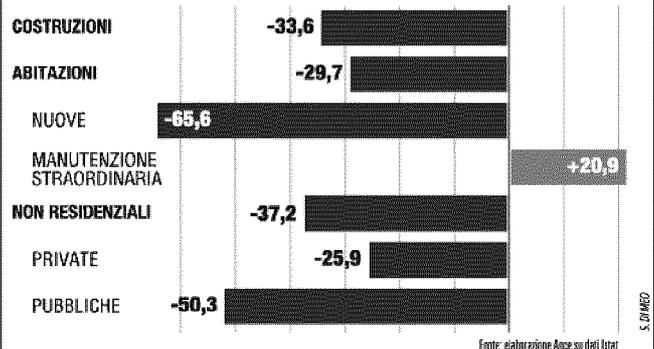
Numero di edifici residenziali per epoca di costruzione, in %



S. DIAMED

GLI INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI

Variazione % 2015 su 2008



S. DIAMED

A inizio ottobre sono entrati in vigore i provvedimenti che vanno a completare il **quadro normativo** sull'efficienza energetica e che riguardano il certificato Ape

📍 I piani di I3P

Politecnico di Torino: un incubatore aperto (e senza frontiere)

Nel 2014 era primo in Italia, quinto in Europa, quindicesimo nei ranking globali. Per questo Ubi Global, classifica degli incubatori universitari mondiali, l'ha scelto per ospitare, il 26 e 27 ottobre, la cerimonia europea 2015.

L'I3P di Torino, che «scova», sostiene e accompagna sul mercato imprese dal 1999, è l'incubatore d'impresa del Politecnico sabaudo. Con le sue 180 startup avviate, 11 exit (imprese vendute quando hanno raggiunto l'obiettivo di guadagno desiderato) e una Ipo (quella di Electro Power Systems, azienda del settore cleantech, che a maggio di quest'anno si è quotata sul mercato di Parigi), I3P è una società consortile per azioni costituita da sei soci (Politecnico, Finpiemonte, Città metropolitana di Torino, Comune di Torino, Camera di Commercio di Torino e Fondazione Torino Wireless). Che, a differenza di molte realtà pubbliche, si pone come obiettivo quello di avvicinarsi sempre più al mondo imprenditoriale.

A partire dal modello di business: «L'approccio di I3P è quello di richiedere finanziamenti al Fondo sociale europeo a consuntivo e a risultato, ossia di ricevere un contributo per ogni startup che viene effettivamente lanciata — spiega il presidente Marco Cantamessa —. Il che fa sì che ogni posto di lavoro creato nelle nostre aziende abbia un costo per la collettività di 6.000 euro, contro i 26.000 registrati in media da iniziativa analoghe nel nostro Paese».

La sua forza sta proprio nella cooperazione e apertura al mondo imprenditoriale con il quale



si appresta a stringere rapporti ancora più stretti: «Stiamo lavorando con un grande istituto finanziario per favorire la nascita, entro fine anno, di un soggetto di natura privata con cui lavorare a stretto contatto su attività di accelerazione e finanziamento delle nostre startup».

Una «management company» costituita da mentor (esperti che consigliano l'avvio del business delle startup) che da una parte farà da advisor ai finanziatori in capitale di rischio e dall'altra fornirà supporto manageriale alle imprese appena costituite che vengono finanziate.

Con le realtà imprenditoriali già attive e consolidate I3P ha in serbo alcune partnership: «Stiamo avviando una collaborazione con un grande gruppo italiano, mirato a realizzare un percorso di incubazione per startup che siano di interesse al suo ecosistema», aggiunge Cantamessa.

Molte aziende hanno recentemente scelto di basare in I3P le loro spin off, per avere «a portata di mano» competenze e investitori. È il caso di Drinkcup, impresa che produce e commercializza boccioni per l'acqua, che ha brevettato un sistema per migliorare la gestione e l'igiene nei pozzi per acqua potabile. La loro spin off, Water Wells, che industrializza questi dispositivi, è basata in I3P.

Altra nuova strategia dell'incubatore, quella di aprire le porte ad aziende innovative internazionali, che scelgono di basare la propria sede all'interno di I3P. È il caso di Tyvak, startup americana che produce nano-satelliti, che ha aperto in I3P la sua prima sede europea. Così ha fatto Alyt, nata negli Stati Uniti, che si è appena insediata anche a Torino costituendo una società a responsabilità limitata. «Queste realtà — continua Cantamessa — portano ai nostri giovani posti di lavoro nel settore della tecnologia, e alle nostre startup contatti internazionali diretti».

L'obiettivo di I3P è di rimanere sì, un incubatore, ma stimolando anche la nascita sul territorio di un acceleratore: «Il focus primario è quello di reperire finanziamenti», conclude Cantamessa. E sono volte a questo obiettivo operazioni come la partnership con SiamoSoci e con il nuovo Club degli Acceleratori, veicolo di investimento dove collaborano insieme ai privati quattro realtà leader a livello nazionale (oltre a I3P, Nana Bianca, Luiss Enlabs e Industrio).

GIULIA CIMPANELLI



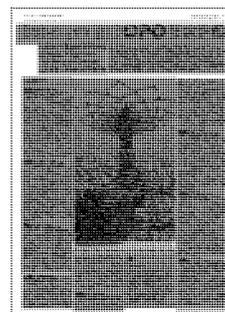
Risorse, regole. Patto per il dopo Expo

Forum tra i protagonisti: tutti d'accordo sull'università e un'alleanza pubblico-privato

di **Sergio Rizzo**
ed **Elisabetta Soglio**

Forum al *Corriere* sul dopo Expo. Tutti i soggetti coinvolti in questa delicata partita sono d'accordo: sono necessari un «patto istituzionale», un «progetto identitario», servono soldi (la Regione è pronta ad aggiungere 50 milioni), serve tempo, serve un'intesa fra pubblico e privato. Serve, soprattutto, un'alleanza. Il polo universitario definito «un'idea straordinaria».

a pagina **23**



Patto per il DOPO EXPO

Dallo sviluppo dell'area al ruolo del governo Nel forum al Corriere gli impegni per il futuro

La cosa più importante, e forse il punto di partenza più corretto, è sedersi tutti intorno allo stesso tavolo e confrontarsi. Come è avvenuto l'altra sera al Corriere della Sera, durante il forum sul dopo Expo al quale hanno partecipato i rappresentanti di tutti i soggetti coinvolti in questa delicata partita. Tutti a ripetere che serve un «patto istituzionale»: per garantire un futuro alle aree di Expo che diventi modello per il Paese e per l'Europa, bisogna anzitutto lavorare in squadra e non farsi condizionare dalle campagne elettorali prossime venture, dagli scatti in avanti e dalle manie di protagonismo. Serve un «progetto identitario», servono soldi (la Regione è pronta ad aggiungere 50 milioni), serve tempo, serve un'intesa fra pubblico e privato. Serve, soprattutto, un'alleanza.

Hanno partecipato: Maurizio Martina, ministro per le Politiche Agricole ed Expo; Giuliano Pisapia, sindaco di Milano; Fabrizio Sala, assessore ad Expo, Regione Lombardia; Giuseppe Sala, commissario unico di Expo; Diana Bracco, presidente di Expo 2015 spa; Gianluca Vago, rettore dell'Università Statale; Aldo Fumagalli, vicepresidente di Assolombarda; Leopoldo Freyrie, presidente dell'Ordine degli Architetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di **Sergio Rizzo**
ed **Elisabetta Soglio**

“ Maurizio Martina Ci sono risorse straordinarie e l'impegno del governo

«Questi mesi ci hanno dimostrato che Milano e il suo territorio hanno risorse davvero straordinarie. Vedo dunque una grandissima occasione per tutto il Paese, anche se siamo consapevoli dei rischi. Pur senza avere un ruolo operativo, in questo periodo abbiamo lavorato intensamente perché ci sentiamo corresponsabili. Arexpo cambierà natura: prima doveva semplicemente vendere i terreni, ora dovrà sviluppare l'area. E il governo ci sarà, con una quota importante in Arexpo perché Milano possa diventare l'apripista per affrontare il problema della città metropolitana. Per il successo dell'operazione bisogna dare un'identità chiara attorno a cui costruire tutto il resto. L'impegno dell'Università Statale è importante perché esiste una connessione evidente fra il tema di Expo e la nuova frontiera delle scienze della vita. Per quanto riguarda i tempi, distinguerei la necessità di impostare il lavoro rapidamente dall'averne un risultato subito. Il nostro Paese deve smettere di giudicarsi solo sulle tempistiche: sarebbe un grosso errore se a settembre 2016 partisse la polemica perché sul sito non c'è ancora nulla. L'importante è che si lavori a un grande progetto che necessita di una sua maturazione».

“ Giuliano Pisapia Un patto tra le istituzioni E batteremo la corruzione

«Che sia una sfida difficile non c'è alcun dubbio. Non possiamo nascondere i tanti problemi che ci sono stati, a cominciare dai tre anni di ritardo con cui siamo partiti. Ma in questi mesi non si è stati affatto fermi: ci siamo continuamente confrontati in via riservata. Avrebbe dovuto esserci un vertice a Roma giovedì scorso, per impegni del ministro è stato rinviato di pochi giorni. Partiamo da una base di partenza che gode di consenso unanime e in questo periodo ho ricevuto altre offerte anche da privati, come quella che mi è stata fatta da Illy per Altagamma, pronti ad entrare nella partita con un finanziamento importante. So che di mezzo avremo la campagna elettorale, ma sono certo che ciò non creerà ostacoli e il patto istituzionale stretto fra noi continuerà. Dopo il primo passo, l'ingresso del governo in Arexpo, dovremo affrontare il tema del protocollo d'intesa. Sono certo che in Italia è possibile fare grandi opere in tempi ragionevolmente celeri, senza infiltrazioni mafiose e corruzione».

“ Gianluca Vago I segnali sono positivi Ora serve chiarezza sul futuro

«L'assetto di Arexpo è un punto centrale e considero una svolta il fatto che il governo abbia deciso di prendere in mano la situazione. Questa convergenza di intenti è assolutamente positiva. Se il progetto funzionerà avrà dimensione nazionale. Quindi dovremo valutare bene i contenuti: perché un conto è investire, per esempio, su una dorsale digitale, altra cosa declinare il tema delle scienze umane che poneva Martina. Bisogna capire che connessione si stabilisce. Serve chiarezza sulla destinazione d'uso, va tutto scrit-

to e formalizzato: è a parer mio la cosa più importante. Quanto alla gestione, è necessario ricondurre tutto a un'entità ben definita, ma non saprei dire se un commissario o la società Arexpo. Serve però di sicuro un punto di riferimento chiaro».

” Aldo Fumagalli Tante dimostrazioni d'interesse da aziende grandi e piccole

«Anche per noi quelle del governo sono dichiarazioni importanti. Avevamo auspicato un coinvolgimento diretto nazionale proprio perché Expo è stato costruito come patrimonio di tutti. Perché un'operazione come questa abbia successo occorrono tre elementi: condivisione, governance adeguata e un gruppo di cervelli, architetti, urbanisti ed economisti a cui affidare il compito di sviluppare un business plan che stia in piedi. Da parte nostra abbiamo proposto un hub della conoscenza con studenti, università e imprese. Non c'è da inventare nulla, basta seguire gli esempi di chi nel mondo ha già declinato questo tema, come a Berlino, Londra e Mosca. Insistiamo sul fatto che non si possa prescindere dall'information technology, considerando fra l'altro che il 50 per cento del biotech italiano è concentrato nell'area di Milano. Che il governo entri in Arexpo è certamente positivo, ma serve anche un salto di qualità in tempi rapidi. Abbiamo ricevuto tante dichiarazioni di interesse da aziende grandi, medie e anche piccole. Ma tutte vogliono sapere cosa, come e quando: abbiamo bisogno di un interlocutore unico e operativo».

” Giuseppe Sala Un piano finanziario concreto ha bisogno anche del privato

«Dev'essere chiaro che il pubblico da solo non va da nessuna parte. Non ha risorse, capacità e attitudini. Rivendiamo l'esempio di Expo: il privato, riconoscendo in questo management conoscenza e professionalità, ha compiuto un atto di coraggio con la concretezza di chi è abituato ad affrontare passaggi del genere. Bisogna trovare una persona capace che però, se non è un avventuriero, vi chiederà subito un piano e i soldi a disposizione. Si parla di Cassa Depositi e Prestiti: ma la banca dello Stato non può fare investimenti se non ha un ritorno garantito. E un piano finanziario concreto ha bisogno di una sponda nel privato. Suggestisco dunque di accelerare la riflessione sulla governance, ricordando che quella è un'area d'oro. Il polo universitario è una idea straordinaria e credo che se si muove il primo passo gli altri arriveranno. Abbiamo appena fatto un incontro con tutti i privati partner di Expo: perché lasciar morire questo patrimonio di aziende che invece potrebbe giocare un ruolo decisivo nello sviluppo futuro?».

” Diana Bracco Abbiamo pronti gli alloggi per ospitare gli studenti

«La partecipazione del privato è certo una necessità, e può diventare anche un pungolo per il pubblico. Poi però sento tanti buoni propositi, e vorrei anche chiarezza. Rettore Vago, le dico che ho a disposizione 500 mila metri quadrati. Lei che cosa ha intenzione di portarmi, soltanto laboratori o anche gli studenti?». (Vago risponde: «Io penso di trasferire nell'area dell'Expo mezza università. Tutte le facoltà tecnologiche, per capirci. Parliamo di ventimila studenti»). «Se arrivano gli studenti abbiamo già pronti per loro e per i docenti gli alloggi di Cascina Merlata. Sono qui anche a rappresentare la Camera di Commercio: ci eravamo offerti di trasferire alcuni dei nostri uffici dentro palazzo Italia, che praticamente è già pronto all'uso. E poi dico anche al sindaco: il tribunale dei brevetti, estremamente qualificante e aperto all'Europa, non avrebbe senso in questo contesto? Infine, che tempi possiamo prevedere? Sappiamo tutti che ci vorranno almeno quattro anni».

” Fabrizio Sala Investiamo altri 50 milioni Ci convince l'idea della Statale

«Sono d'accordo con il sindaco quando dice che qui sta funzionando il patto istituzionale e funzionerà ancora meglio quando anche il governo sarà in Arexpo e avremo tutti e tre ugual peso. Crediamo che l'Expo di Milano abbia segnato l'inizio di un nuovo modo di interpretare le esposizioni universali e quindi possiamo immaginare anche un nuovo modo di affrontare i dopo-Expo. A questo proposito la Regione Lombardia è disponibile a rinunciare al capitale investito per l'acquisto dei terreni e ad investire altri 50 milioni in Arexpo. Molte delegazioni economiche internazionali vengono da noi: siamo capaci di attrarre capitali, la forse dovremmo imparare a governarli. L'idea della Statale ci convince. Così come quella del polo tecnologico, anche perché l'errore più grosso sarebbe quello di limitarsi a concepire l'operazione come il semplice trasloco di sedi di multinazionali. Quell'area dovrà generare una nuova ricchezza e noi siamo disposti ad investire sapendo che passerà un po' di tempo prima di avere un ritorno».

” Leopoldo Freyrie Anche in Italia si può lavorare senza commissari e leggi speciali

«Di fronte ad un progetto del genere bisogna fissare punti certi. Qual è la vocazione dell'area di Expo? Quanti sono i soldi a disposizione? E solo per arrivare a definire queste cose, ad essere molto bravi, servono mesi. Il coraggio sta nello sperimentare con la didattica, integrando con la produzione e il ruolo della conoscenza. Aggiungo una cosa: non mi piace che si stia già pensando a procedure speciali anche per il dopo Expo. Forse è arrivato il momento di dire che siamo cresciuti e vogliono essere capaci di fare da soli senza commissari e leggi speciali. Ora si stanno rimettendo a posto alcune cose. Per esempio si sta predisponendo il nuovo codice degli appalti. Bene, il dopo Expo potrà essere il banco di prova per vedere se funziona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● *La parola*

AREXPO

È il nome della società costituita il 1° giugno 2011 con il compito di acquisire i terreni delle aree espositive dell'Expo da soggetti privati e pubblici. Finora Arexpo era partecipata dalla Regione Lombardia con il 34,67% del capitale, dal Comune di Milano (34,67%), da Fondazione Fiera di Milano (27,66%), da città metropolitana di Milano (2%) e Comune di Rho (1%). Adesso entrerà in società anche il governo: il compito di Arexpo, che dovrà necessariamente cambiare la propria governance, è occuparsi dello sviluppo dell'area Expo finita l'esposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ultime tre settimane L'albero della vita, il simbolo di Padiglione Italia. Expo chiuderà i battenti il prossimo 31 ottobre

Sta per decidere sui poteri interdittivi dell'Autorità garante delle comunicazioni

Diritto d'autore on line, parola alla Corte costituzionale

Pagine a cura
di **FEDERICO UNNIA**

Tutela del diritto d'autore sul web a rischio per l'Agcom. Ha compiuto poco più di un anno e mezzo di vita il Regolamento in materia di tutela del diritto d'autore sulle reti di comunicazione elettronica dell'Autorità per la garanzia delle comunicazioni, presieduta da **Angelo Marcello Cardani**, ma la sua esistenza è appesa a un filo. La Consulta sta infatti per decidere se un'authority amministrativa, come l'Agcom, possa disporre il blocco oppure la disabilitazione dell'accesso a contenuti online.

All'esito della pronuncia della Corte costituzionale si capirà se e come gli strumenti adottati dall'authority un anno fa possano ancora avere un futuro. Il Regolamento prevede infatti che il titolare dei diritti, qualora ritenga che un'opera digitale sia stata resa disponibile su una pagina internet in violazione del diritto d'autore, possa presentare un'istanza all'Autorità, chiedendone la rimozione.

L'Autorità procede con una rapida istruttoria, in contraddittorio tra le parti, e può arrivare a disporre la rimozione del contenuto, indirizzando la richiesta anche nei confronti dei prestatori dei servizi di hosting dei contenuti litigiosi, se i server che li ospitano sono ubicati in Italia, o addirittura richiedere la disabilitazione dell'accesso al sito nei confronti dei carrier (i.e. i soggetti che

consentono l'accesso alla Rete in Italia), se i server che ospitano i contenuti litigiosi non sono ubicati in Italia.

Una procedura simile è prevista per le violazioni commesse tramite servizi di media audiovisivi. Se è pendente ricorso all'Autorità Giudiziaria, la procedura amministrativa non può essere attivata.

A poco più di un anno dall'entrata in vigore del Regolamento (dopo numerose polemiche e in pendenza del giudizio della Corte Costituzionale su rinvio del Tar Lazio) si può fare un primo

bilancio degli interventi dell'Autorità. I dati sono forniti dalla stessa Agcom sul suo sito e ci parlano di 325 istanze presentate dal 31 marzo 2014 (data di entrata in vigore del Regolamento)

al 24 luglio 2015 (i dati sono pubblicati settimanalmente da Agcom). Si tratta in larghissima parte proprio di interventi che si riferiscono a violazioni avvenute sul Web, ben 314 (le rimanenti sono violazioni tramite servizi di media audiovisivi).

Le violazioni conte-

state si riferiscono a varie tipologie di opere, in prevalenza audiovisivi (158), fotografie (56), musica (45), materiali editoriali (42) e, in minor misura, opere letterarie (15), software (6) e video-game (3).

Al netto delle archiviazioni e dei ritiri spontanei, l'Autorità ha aperto 196 procedimenti e in 66 casi ha proceduto con ordini di disabilitazione dell'accesso, mentre in ben 88 casi il destinatario della segnalazione si è adeguato spontaneamente alla richiesta di

rimozione del contenuto litigioso.

«La via italiana alla repressione degli illeciti sul web è quindi in pieno sviluppo e vivo è ancora il dibattito tra i suoi detrattori, che vedono nell'enfor c e m e n t

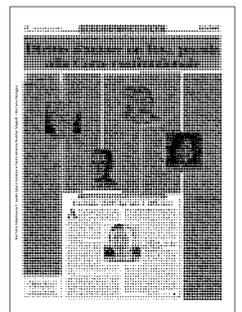
amministrativo di Agcom un arretramento rispetto al ruolo di garanzia della

Magistratura nella repressione degli illeciti, e i sostenitori, che lodano l'introduzione di uno strumento amministrativo efficace soprattutto per la gestione della microconflittualità, che non

dovrebbe appesantire l'attività dei nostri Tribunali»

spiega **Gianluca Campus**, dello **Studio Legale Franzosi - Dal Negro - Setti**.

Per **Marco Bellezza**, senior associate di **Portolano Cavallo**, «a più di un anno dall'entrata in vigore del regolamento un dato appare certo: i timori da più parti paventati circa possibili limitazioni alla c.d. «libertà di internet» derivanti dal regolamento si sono dimostrati infondati. Agcom ha, infatti,



adottato un approccio prudente ed equilibrato nell'applicazione del regolamento come, peraltro, testimoniato dall'assenza, ad oggi, di impugnative alle delibere adottate in questo settore. Nondimeno vi sono aspetti del regolamento suscettibili di migliorie. Ad esempio, nel corso dell'ultima consultazione pubblica sul regolamento una particolare attenzione è stata prestata alle procedure di notice & takedown implementate dagli operatori. Procedure che nella versione attuale del regolamento non hanno un ruolo definito e che, al contrario, potrebbero fungere da strumento deflattivo se, ad esempio, si considerassero quali condizioni di procedibilità per accedere alla tutela apprestata dall'autorità. Occorre avvertire inoltre, come mentre sul piano dell'enforcement l'autorità si è dimostrata particolarmente attiva, sul versante della

promozione dell'offerta legale vi è ancora molta strada da fare con il concorso di tutti i soggetti coinvolti».

Per **Simona Lavagnini**, dello *studio legale Lvg* «dagli ultimi dati messi a disposizione dall'Agcom appare che questo strumento funzioni, sia perché i siti destinatari dei provvedimenti si sono rivelati nella maggior parte dei casi siti deliberatamente e prevalentemente pirata, sia perché gli Isp coinvolti si sono spesso risolti ad aderire spontaneamente alla segnalazione, senza necessità di un provvedimento da parte dell'Agcom.

Ora si tratterà di aspettare la decisione della Consulta, che il 20 ottobre si dovrà pronunciare sulla legittimità costituzionale del regolamento, e quindi se sia legittimo o meno che un'autorità amministrativa come l'Agcom possa disporre il blocco o la disabilitazione dell'accesso a contenuti online.

La decisione non è scontata, e dal punto di vista dei principi appare corretto interrogarsi sul rispetto delle nostre garanzie costituzionali. Quello che mi pare tuttavia essenziale è ricordare che il regolamen-



Angelo Maria Cardani



Marco Bellezza



Simona Lavagnini



Gianluca Campus

Laurea, meglio andare all'estero Tra le eccellenze spunta il Cairo

GLI STUDENTI CHE LASCIANO CASA AUMENTANO DI ANNO IN ANNO. MA OLTRE ALLE SOLITE METE EUROPEE E STATUNITENSI NELLA LISTA S'AFFACCIANO ANCHE DESTINAZIONI COME L'EGITTO O IL SUD AFRICA

Walter Glabiatì

Milano

L'eccellenza è nei soliti nomi, quelli che con rituale cadenza popolano i primi dieci gradini delle classifiche pubblicate da siti e giornali. Studiare ad Harvard o al Massachusetts Institute of Technology, a Stanford o a Berkeley significa essere sul tetto del mondo. Chi esce da quel ciclo di studi è probabile che andrà a occupare una posizione di tutto rispetto una volta entrato nel mercato del lavoro. In Europa il primato spetta a Oxford e Cambridge, ma la sempre più ampia mobilità degli universitari, supportata dagli sforzi di mamma e papà o da borse di studio, ha reso gli studenti più globali. E' ormai quasi la norma trovare un italiano che studia a Londra, un francese che studia negli Stati Uniti o un americano che studia in Germania. Il privilegio è legato alle capacità dei singoli studenti e alle possibilità economiche delle famiglie.

Il costo medio di una laurea negli Usa si aggira intorno ai 90mila dollari con una spesa per le rette intorno ai 45mila. Un affare impegnativo per i genitori a stelle e strisce che in media spendono il 50% dei loro salari per far studiare i propri figli e da ricchi per chi vive in qualsiasi altra parte del mondo. Eppure la voglia di laurearsi all'estero aumenta di anno in anno anche perché l'esperienza internazionale ha un peso sempre maggiore nelle grandi aziende i cui business si articolano nei cinque continenti senza in-

terruzioni di continuità. Padroneggiano più lingue e la capacità di adattarsi velocemente a contesti variegati sono pregi richiesti da un mondo in rapida evoluzione, dove si vedono spostare produzioni da una parte all'altra del globo al semplice fluttuare delle valute. Con il dollaro debole conviene approvvigionarsi in Cina, con la discesa dell'euro torna competitiva anche la più vecchia Europa.

Per stare al passo del mercato, gli studenti cercano di adattarsi alle nuove richieste e, pur di crescere in un contesto internazionale, tra le destinazioni universitarie si stanno facendo spazio città e campus che un tempo non sfioravano nemmeno la mente di chi era fresco di diploma. Al di là del fascino dello studiare all'ombra delle piramidi o del passare il proprio tempo libero in qualche campo tendato in mezzo agli animali selvatici, l'Africa, con le sue eccellenze in Egitto e Sud Africa, sta guadagnando terreno come meta di studi. Tre anni fa il Cairo, unica città africana, è entrata a far parte della classifica delle migliori metropoli studentesche della Quacquarelli Symmonds (QS), una società specializzata in classifiche, guide ed eventi legati al mondo universitario. I criteri con cui viene redatta la classifica si basa su un misto di ingredienti che vanno dalla reputazione delle Università alla qualità della vita, dalle prospettive lavorative alla vitalità della comunità studentesca. Scegliere l'Africa in generale vuol dire segnare il proprio curriculum di studi con qualcosa che va al di là delle semplici materie. Il continente è un misto di culture, linguaggi, paesaggi e spazi urbani che non trovano corrispondenza con nessun'altra parte del mondo.

Scegliere l'Egitto, poi, permette di essere in un crocevia tra il Mediterraneo e l'Oriente dove buone Università (23 private e 20 pubbliche con oltre due milioni di studenti) si associano a un costo della vita basso. La sicurezza della destinazione è calata dopo i moti legati alla recente "primavera araba", ma la qualità dell'insegnamento ha mantenuto ottimi livelli. Ben cinque campus sono entrati a far parte

della classifica Qs World University Ranking 2014/2015: l'America University del Cairo, la Cairo University, la Ain Shams University, la Al Azhar University e la Alexandria University. L'insegnamento avviene in inglese e lo stesso corso di studi ricalca da vicino il curriculum seguito nel Regno Unito per via della lunga dominazione britannica sul Paese africano.

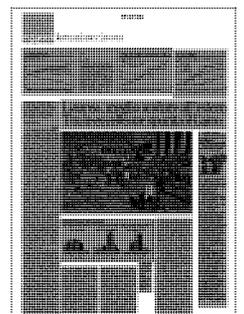
Chi vuole invece il meglio del continente nero deve spostarsi a una latitudine maggiore, fino in Sud Africa, a Cape Town, la cui Università occupa la 141esima posizione all'interno della classifica di Qs. Non è la sola istituzione del Paese a godere di un buon prestigio. Con lei si trovano la University of Witwatersrand, la Stellenbosh

University, l'Università di Pretoria, di Kwazulu-Natal, la Rhodes University e la University of Johannesburg. Di fatto, dagli Anni '90, da quando sono cadute le leggi razziali, il Paese ha compiuto notevoli progressi e la diversità è diventata una forza della società: si parlano 11 lingue differenti, solo in India e Bolivia ce ne sono di più, e la nazione ha come simbolo l'arcobaleno a significare il carattere multiculturale del Paese. I problemi sono legati all'alto tasso di criminalità, alla povertà e alla diffusione dell'Aids.

Al pari dei Paesi africani, cresce l'interesse anche per i Paesi Arabi. L'Egitto rientra fra questi, ma sul podio delle tre migliori destinazioni studentesche figurano due università dell'Arabia Saudita e una di Beirut.

Il gradino più alto è occupato dalla King Fahd University of Petroleum & Minerals, la cui eccellenza come si evince dal nome dell'istituto deriva dal principale bene del Paese. Sempre saudita è la King Saud University, che occupa il terzo posto ed è nota per il suo campus e per aver ospitato tra i suoi studenti i rampolli della casa reale. Per entrare, però, bisogna passare lo scoglio dell'esame di lingua araba, anche se l'insegnamento avviene poi in inglese. La seconda posizione spetta all'Università americana di Beirut che offre ai suoi 8mila iscritti, 800 corsi di laurea, compresi master e Phd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL RAPPORTO]

La disoccupazione è giovane ma l'Ocse avverte "Spesso mancano le competenze"

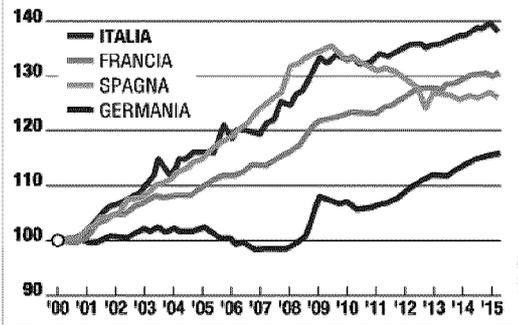


“La difficoltà dei giovani a trovar lavoro spesso dipende dalla mancanza di competenze richieste dal mercato”. A dirlo è l'Organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) nel suo rapporto dedicato all'occupazione giovanile “Oecd skills outlook 2015”. In questo documento l'Italia spicca in quanto ultimo paese della classifica: appena il 52,8 per cento di coloro tra i 25 e i 29 anni ha un lavoro, contro una media di tutti gli altri Stati presi in considerazione pari al 73,7 per cento. I paesi più virtuosi per numero di giovani occupati sono invece l'Olanda (81,7 per cento), l'Austria (81,4 per cento) e il Giappone (81,2 per cento). Con una disoccupazione giovanile superiore al 40 per cento, il Bel Paese conquista anche la maglia nera per l'alto tasso di abbandono scolastico e per una preparazione non sempre di qualità. Secondo l'organizzazione internazionale esiste un grave problema da risolvere: adeguare la scuola e fare in modo che formi giovani in grado di rispondere alle esigenze del mondo produttivo. “Il compito - spiegava durante la presentazione del rapporto il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría - spetta ai governi”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

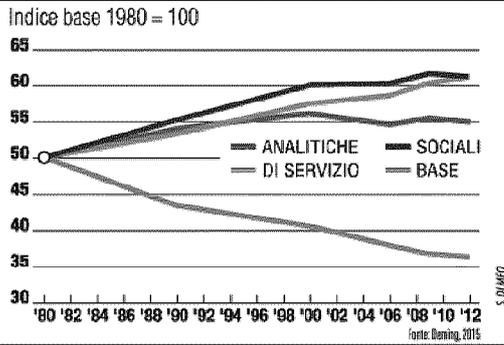
PAESI A CONFRONTO

Costo del lavoro nell'area euro, indice base 2000 = 100



S. DANEO

LE COMPETENZE IN USA

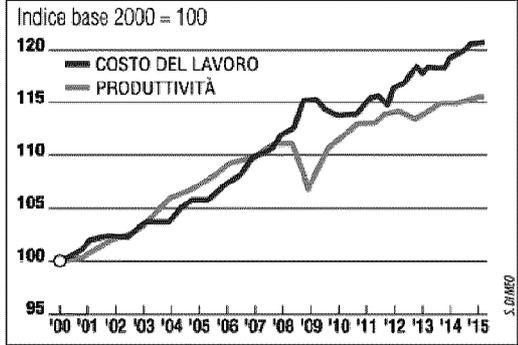


5

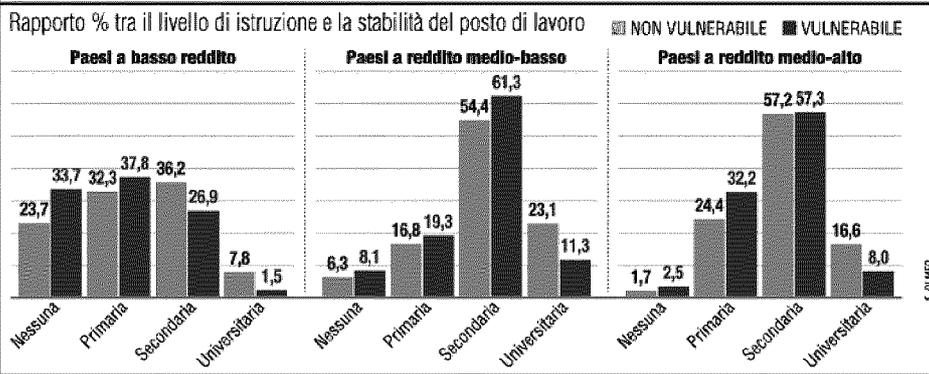
I CAMPUS IN CLASSIFICA

Sono ben cinque i campus egiziani sono entrati a far parte della classifica Qs World University Ranking 2014/2015: l'America University del Cairo, la Cairo University, la Ain Shams University, la Al Azhar University e la Alexandria University. L'insegnamento avviene in inglese e lo stesso corso di studi ricalca da vicino il curriculum seguito nel Regno Unito per via della lunga dominazione britannica

COSTO DEL LAVORO E PRODUTTIVITÀ IN EUROPA



LAVORO PRECARIO E TITOLO DI STUDIO



L'Egitto rientra fra le scelte di primo piano, ma sul podio delle tre migliori destinazioni figurano due università dell'Arabia Saudita e una di Beirut

Con gli Atenei a cinque stelle il posto è quasi assicurato gli italiani scalano la top ten

SCUOLE COME LA BOCCONI
E IL POLITECNICO
DI MILANO, O HARVARD
E IL MIT DI BOSTON, PUR
CON RETTE D'ALTO VALORE,
VANTANO LAUREATI
RICERCATI E CON LAUTI
STIPENDI. L'ATENEI
ECONOMICO TRAI DIECI
MIGLIORI DEL MONDO

Milano

Scegliere l'università giusta può cambiare la vita. Lo dicono gli esperti e i numeri. Davanti alle perdite di oltre 11 milioni di posti di lavoro nel mondo tra il 2008 e oggi (dati Hays Global Skill Index), per trovare un'occupazione sicura, ben remunerata e fare carriera, il segreto è iscriversi in uno degli atenei più prestigiosi a livello internazionale. Scuole come la Bocconi o il Politecnico di Milano, in Italia. O come Harvard e il Mit di Boston all'estero. I loro laureati sono ricercatissimi e ricevono lauti stipendi. La Bocconi, per esempio, spicca nelle classifiche del Financial Times tra le dieci migliori università al mondo. Merito del suo master in International management. Un corso di laurea biennale, tutto in inglese, che è stato valutato eccellente proprio per il buon tasso di occupazione dei laureati, ma anche per l'esperienza internazionale offerta durante gli studi e i risultati ottenuti, in termini di retribuzione e carriera, da chi lo ha frequentato.

L'ateneo milanese ha scalato addirittura tre posizioni rispetto al passato, arrivando nono in una lista che vede in vetta la University of St Gallen in Svizzera, la Hec Paris e la Essec business

school di Cergy a Parigi. Un ennesimo successo per l'istituto di via Sarfatti. Un fatto che inorgoglisce il prorettore per l'internazionalizzazione, Stefano Caselli, che di recente confermava "il forte apprezzamento da parte dei gruppi internazionali" per i bocconiani. L'ateneo è cresciuto anche nelle classifiche annuali del Qs World University. Un indice che analizza ben 894 università in sessanta diversi paesi e che piazza l'istituto milanese tra le università più prestigiose in tema di gestione aziendale. Solo qualche posizione più indietro dalla rinomatissima London Business School (Regno Unito), da Harvard (Stati Uniti) e da Insead (Francia).

Altre soddisfazioni per l'istruzione Made in Italy arrivano dal Politecnico di Milano, undicesimo fra le scuole eccellenti per arte e design. Una classifica dominata da un ateneo inglese, il Royal College of Art. Il resto della top ten vede la prevalenza delle scuole statunitensi con, al secondo posto, la Parsons New School for Design, seguita dalla Rhode Island School of Design.

Se uno studente vuole essere sicuro di trovare lavoro in un grande studio di architettura è invece il caso che opti per un corso di laurea al prestigioso Mit, il Massachusetts Institute of Technology negli Stati Uniti. Chi preferisce restare in Europa invece può accontentarsi, si fa per dire, della Bartlett nel Regno Unito. Sempre tra le prime dieci università al mondo per aspiranti architetti ecco la Delft

University of Technology, in Olanda, la National University of Singapore (Nus), l'Eth Zurich in Svizzera, la Tsinghua University in Cina e l'università di Tokyo in Giappone.

L'elenco è lungo. Il Qs World university Ranking prende in esame, in tutto, 36 discipline accademiche: si va dall'odontoiatria fino alla veterinaria. A formare le pagelle nel 2015, hanno contribuito le opinioni di oltre 85mila accademici e di 42mila datori

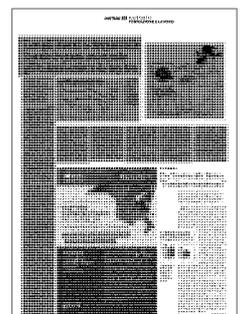
di lavoro. Il quadro che è emerso lascia pochi dubbi: le università degli Stati Uniti continuano a dominare le classifiche e rappresentano oltre un terzo (37 per cento) delle prime cinquanta posizioni, le università asiatiche il 17 per cento, le europee, escluso il Regno Unito, il 15,5 per cento, le australiane l'8,5 per cento, le canadesi il 5,3 per cento.

Ma chi dà maggiori garanzie di assunzione e migliori stipendi? Di sicuro Harvard e il Mit, che primeggiano in 21 delle 36 discipline prese in esame dagli esperti. Tra le scuole migliori anche Cambridge e Oxford (Regno Unito), Stanford e Berkeley (California). E ancora la London School of Economics, Princeton, Ucla, Yale, l'Imperial College di Londra, l'Ucl, Caltech e la Columbia.

Essere preparati conta sempre di più. E lo rivelano i numeri dell'Hays Global Skills Index 2015 che parla di più di 11 milioni di posti di lavoro persi nel mondo dal 2008 ad oggi. "L'economia mondiale è tornata a crescere - spiega l'amministratore delegato di Hays, Alistair Cox - Tuttavia, la ripresa ha accentuato il divario tra le competenze disponibili sul mercato del lavoro e quelle richieste dalle aziende".

La qualità dell'istruzione, ma anche il nome giusto dell'università, diventano strategici. Non solo per trovare occupazione ma anche per avere stipendi più elevati e possibilità di carriera. Un'indagine dell'anno scorso eseguita dalla società Job Pricing, mostrava come i laureati alla Bocconi riescano a guadagnare dai 44mila ai 100mila euro annui lordi, a seconda della fascia d'età presa in considerazione, contro una forbice che va dai 35mila ai 98mila euro della Cattolica, i 33mila e 66mila del Politecnico di Torino. (S.l.a.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Un'indagine Job Pricing mostra come i laureati alla Bocconi riescano a guadagnare dai 44mila ai 100mila euro annui lordi, a seconda della fascia d'età



[SAIE ACCADEMY]

La formazione conquista la scena della kermesse espositiva

I momenti formativi sono diventati centrali per molti appuntamenti fieristici, alla luce della specializzazione sempre più marcata richiesta dal mercato. Un trend che coinvolge anche Bologna, che si appresta alla seconda edizione di Sale Academy: in calendario vi sono 21 corsi di alta formazione con più di 50 docenti coinvolti — con rilascio di crediti formativi — realizzati in collaborazione con i consigli nazionali delle professioni e università italiane, distribuiti in tre aree tematiche: nuovi strumenti progettuali per una casa sicura ed efficiente; riqualificazione funzionale, prestazionale ed energetica degli edifici; recupero e consolidamento strutturale degli edifici. Durante i giorni del salone si alterneranno i docenti specializzati in tematiche come la digitalizzazione dei processi dell'edilizia, il potenziamento delle reti di interconnessione, l'introduzione dell'uso dei droni e i nuovi strumenti di interfaccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapporto Migrants registra nel 2015 un aumento del 3,3% degli iscritti all'Aire

Laureati italiani con la valigia

All'estero più chance di guadagno, carriera e flessibilità

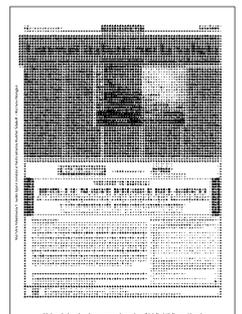
DI SIMONA D'ALESSIO

Laureati italiani (sempre più) «con la valigia»: il titolo di studio elevato conta, se ci si trasferisce all'estero, al punto che crescono le prospettive di guadagno rispetto al nostro paese (7,4 in media contro 6,2 su una scala da 1 a 10) e di carriera (7,4 contro 6,3). Ma valgono pure le migliori chance di flessibilità dell'orario di lavoro (7,7 contro 6,9) ed il prestigio che si acquista al di là dei nostri confini per l'attività svolta (7,6 contro 6,8). Lo si legge nel Rapporto Migrants 2015, presentato nei giorni scorsi a Roma, da cui emerge come, complessivamente, siano 4 milioni 636 mila 647 i cittadini italiani residenti all'estero iscritti all'apposita Anagrafe (Aire) al 1° gennaio del 2015, e l'aumento, in valore assoluto, rispetto al 2014, è del 3,3%. Incrociando le rilevazioni di Almalaurea, il dossier fa emergere come la prospettiva di rientro dei nostri «cervelli» nel medio termine (ossia nell'arco di cinque anni) risulti assai modesta: il 42% degli interpellati dichiara che è molto improbabile a causa della grande incertezza rispetto al mercato del lavoro italiano, e soltanto 1 su 9 è decisamente ottimista, ritenendo il ritorno nella penisola molto plausibile. Nella stragrande maggioranza dei casi (82%) gli intervistati hanno trovato occupazione in Europa e un ulteriore 10% si è, invece, inserito nel continente americano; in particolare, si legge nello studio, Regno Unito (16,5%), Francia (14,5%), Germania (12%) e Svizzera (12%) risultano gli stati europei più attrattivi per chi cerca un posto.

Italia, dunque, «matrigna» per molti laureati di secondo livello, che dichiarano di aver scelto l'espatrio per

mancanza di opportunità di impiego (38%) e, in subordine, per aver ricevuto un'offerta interessante (in termini di retribuzione, prospettive di carriera e competenze tecniche, o trasversali meglio valorizzate) da un'azienda, o da un ente estero (24%); altra circostanza degna di nota è che «mobilità richiama mobilità», come viene confermato dal 16% dei laureati che ha dichiarato di essere rimasto, o tornato per motivi lavorativi nello stesso paese straniero dove aveva compiuto un'esperienza di studio (attraverso il programma Erasmus ad esempio, o preparando la tesi, o seguendo un master).

Possibilità di affermarsi, dati alla mano, più concreta lontano dalla penisola: se, infatti, per i laureati magistrali il tasso di occupazione è del 70%, per i dottori di ricerca è addirittura prossimo al 90%, a un anno dal conseguimento del titolo. Ad intraprendere il percorso fuori dai nostri confini, si legge, soprattutto i dottori di ricerca in Scienze di base (18%) e Ingegneria (11%). L'internazionalizzazione dei flussi per motivi di studio è in crescita anche per gli universitari che partecipano a piani di scambio formativo: fra i laureati del 2014 coloro che hanno preso parte alla mobilità prevista dai programmi dell'Unione europea sono l'8%, cui si aggiunge un ulteriore 2% che ha maturato un'esperienza di studio all'estero diversa, ma comunque riconosciuta. E un altro 3% che è partito su iniziativa personale.



[L'ESPERTO]

“Le centrali a ciclo combinato restano garanzia di sicurezza”

SECONDO ALBERTO BIGI, DIRETTORE SVILUPPO INDUSTRIALE DI SORGENIA, IMPIANTI DI QUESTO TIPO UTILIZZANO MEGLIO LE RISORSE, TUTELANO IL PAESE E SONO PIÙ ECO-COMPATIBILI

Vito de Ceglia

«Se a luglio, il mese più caldo degli ultimi 136 anni, gli italiani hanno potuto accendere la luce e i condizionatori, il merito è del nostro sistema energetico che affianca a fonti discontinue e non programmabili — le rinnovabili — altre che fanno della programmabilità e della flessibilità il loro punto di forza: le centrali a ciclo combinato, le uniche in grado di garantire oggi al Paese adeguati margini di sicurezza».

Di questo è convinto Alberto Bigi, direttore sviluppo industriale di Sorgenia, società che tra il 2006 e il 2012 ha avviato 4 nuove centrali termoelettriche in Italia, dotandosi di una capacità installata di 3.170 megawatt (MW). Ogni impianto può produrre circa 4 miliardi di kilowattora (kWh) annui, utilizzando il ciclo combinato a gas naturale (Ccgt — combined cycle gas turbine), una moderna tecnologia di generazione considerata la migliore oggi disponibile sia come rendimento sia come compatibilità ambientale.

«Ogni nostro impianto è dotato di due turbine a gas da circa 270 MW ciascuna e di una a vapore da circa 260 MW, e ha un rendimento che tocca il 57%, contro il circa 44% di un impianto a carbone di ultima generazione — puntualizza Bigi — In sintesi, significa che questi impianti per produrre elettricità consumano meno, riducendo al minimo le emissioni».

Ciò è possibile anzitutto grazie allo stesso principio di funzionamento, che in sostanza invece di disperdere nell'ambiente i fumi caldi che si ottengono bruciando il combustibile (cosa che avviene negli impianti termoelettrici tradizionali), ne riutilizza il calore per produrre altra energia elettrica.

«Impianti di questo tipo — osserva il direttore — utilizzano meglio le risorse e comportano emissioni di CO2 per kWh prodotto nettamente inferiori rispetto alle centrali tradizionali. Anche perché il gas naturale è di per sé un combustibile pulito, che comporta emissioni davvero minime. Inoltre, questa tecnologia utilizza pochissima acqua, visto che il raffreddamento avviene attraverso l'aria. Fra l'altro, negli impianti di Sorgenia utilizziamo un sistema di recupero delle acque che ci

permette di azzerare gli scarichi».

Ma il Ccgt ha anche un'altra caratteristica tecnologica importante: la flessibilità, cioè la capacità di variare il proprio livello di produzione in uno spazio temporale molto più contenuto rispetto a una centrale a carbone, o ancora di più a una nucleare. Se volessimo fare un paragone automobilistico è come se gli impianti a ciclo combinato avessero l'accelerazione di una formula 1, ma i consumi di un'utilitaria.

«Questo aspetto è fondamentale per il parco di generazione italiano. Come è noto infatti nel mix di produzione di energia elettrica del nostro Paese il peso delle fonti rinnovabili è molto alto, fattore questo che lo rende intermittente e poco prevedibile. Il ciclo combinato riesce a far fronte a queste variazioni e consente in ogni momento di mantenere il bilanciamento tra consumi e produzione, evitando rischi di instabilità della rete e potenziali black out», spiega Bigi.

Il direttore sviluppo industriale di Sorgenia aggiunge: «Quando non c'è il sole o manca il vento serve avere la disponibilità di energia elettrica in fretta, ed è qui che entra in gioco il ciclo combinato. Fino a quando non esisteranno forme di accumulo di energia di grande capacità ma anche di dimensioni contenute, la tecnologia a Ccgt è l'unica in grado di soddisfare la nostra richiesta di un'energia

il più possibile pulita, ma anche affidabile e disponibile».

I cicli combinati italiani, però, non rappresentano solo un patrimonio per l'Italia, ma sono un asset fondamentale anche per l'intero sistema di generazione europeo. Molte nazioni, tra cui la Germania, stanno infatti ipotizzando di ridurre o addirittura eliminare la generazione nucleare e quella termoelettrica a maggior impatto ambientale, come il carbone, sostituendola con fonti rinnovabili. L'esigenza di una capacità flessibile ed efficiente come quella dei cicli combinati aumenterebbe significativamente a livello europeo, non solo italiano.

Nel giro di pochi anni potremmo assistere alla trasformazione di un Paese storicamente importatore di energia, come l'Italia, in uno esportatore. È sicuramente il riacceso interesse sulle questioni ambientali innescato dallo scandalo Volkswagen potrebbe avvicinare questo scenario più di quanto già non lo sia.

È però fondamentale mantenere in perfetto stato questo vantaggio tecnologico che si è costruita negli anni, per non correre il rischio di perdere un'opportunità quasi unica. Serve quindi un investimento per garantire oggi una produzione pulita ma certa in Italia, e domani un rilancio della competitività della nostra industria in Europa.

Su questo Alberto Bigi ha le idee chiare: «Bisogna premiare gli impianti Ccgt più evoluti, che consentono al sistema di essere equilibrato, garantendogli una sorta di assicurazione in caso di impreviste o improvvise necessità. Penso ad una valorizzazione della flessibilità che sia basata sul reale valore degli impianti, il cosiddetto *capacity market*, un meccanismo che individuando gli impianti più efficienti presenti sul territorio, premi ed incentivi il mantenimento della loro leadership tecnologica, senza sprechi o incentivi a pioggia, ma assicurando al nostro Paese il presente e il futuro energetico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nel giro di pochi anni si potrà assistere alla trasformazione di un Paese storicamente importatore di energia, come l'Italia, in uno esportatore grazie agli impianti di energie rinnovabili

IL RISPARMIO EFFETTIVO

Risparmio in bolletta in un'impresa che produce mobili per ogni soluzione per l'efficienza energetica, in euro/anno

COGENERAZIONE	20.270
FV + ACCUMULO CON BATTERIE	12.570
POMPE DI CALORE	8.100
CALDAIE A CONDENSAZIONE	3.075
ILLUMINAZIONE	2.850
SOLARE TERMICO	1.000
SISTEMI AD ARIA COMPRESSA	500

S. DI AMICO

Fonte: www.energeticoitalia.it

Nel mix di produzione di energia elettrica del nostro Paese il peso delle fonti rinnovabili è molto alto



L'analisi di **Alberto Bigli**, direttore sviluppo industriale di Sorigenia, illustra i vantaggi dell'impianto a ciclo combinato che produce 4 miliardi di kWh

Il "soccorso" dei benefit su spesa, scuola e salute conquista anche le pmi

ASSICURA UN RISPARMIO FISCALE ALLE AZIENDE E SOSTIENE IL REDDITO DELLE FAMIGLIE. E COSÌ PIÙ DELLA METÀ DELLE PICCOLE IMPRESE DICE DI VOLER LANCIARE PIANI DI SERVIZI E ASSEGNI AI DIPENDENTI

Christian Benna

Milano

Se la scuola è troppo cara, ci pensa l'azienda. E fioccano le iniziative per il rimborso dei libri di testo, sostegni finanziari per le rette universitarie e anche, in qualche caso, borse di studio. Se conciliare vita e lavoro diventa un problema, spuntano in ufficio gli asili nido, oppure nascono soluzioni di smart working per essere operativi sia in remoto che in mobilità. Se morde troppo la crisi e i cicli della produzione viaggiano su montagne russe, arrivano le banche delle ore in cambio degli straordinari.

Benvenuti nell'era del welfare aziendale, dove buoni pasto, cure dal dentista e benefit per la famiglia fanno il loro ingresso in impresa, sia come benefit per incentivare i dipendenti che nei contratti di secondo livello, in cambio di maggiore produttività e parte di retribuzione agganciata ai risultati. Secondo alcuni osservatori stiamo entrando in una fase post-sindacale delle relazioni industriali, in cui il patto sociale si stipula direttamente tra lavoratori e azienda. Per i sindacati, in testa la Cisl, e così anche per Confindustria, bisogna invece cambiare approccio alla contrattazione territoriale, pur nel perimetro della negoziazione delle rappresentanze, mentre il governo invita a fare presto a definire nuove piattaforme. Tant'è che, mentre si trascina il dibattito, l'Ocse ci inchioda a una dura realtà: siamo il paese che spende meno nel sostegno alle famiglie, l'1,4% contro una media del 2,5%. E visto e considerato che gli argini anticrisi di

questi anni sono state proprio le famiglie, emerge chiaro che i patrimoni privati non potranno fare da diga per sempre. Da qui l'affermazione del welfare di secondo livello.

L'approccio, si dice spesso con linguaggio manageriale, è win win, perché molti dei benefit prevedono agevolazioni fiscali e perché si profilano come strategie innovative per la retribuzione e l'incentivazione del personale. Per fare luce su di un fenomeno che manca ancora di un quadro normativo unitario in materia di welfare contrattuale, Od&M consulting, la società specializzata in Hr consulting di GiGroup ha avviato un'indagine che ha messo a confronto 112 imprese con oltre 300 lavoratori.

Tra le aziende che hanno partecipato allo studio, solo il 14,1% non ha un piano di Welfare aziendale, mentre il 54,3% l'ha già implementato e il 31,5% ha intenzione di attivarlo entro i prossimi 2 anni. Il gap tra grandi e piccole aziende è ancora molto ampio. Infatti, quasi la metà delle Pmi (47,8%) non ha alcun piano di welfare, quando la maggior parte delle imprese di medie (60%) e grandi dimensioni (69,2%) è una pratica già consolidata.

Tuttavia se si considerano le imprese che hanno intenzione di lanciare piani analoghi scopriamo che sono 52,2% delle piccole imprese, il 100% delle medie e il 94,9% delle grandi. La presenza di un piano Welfare, inoltre, risulta essere più frequente fra le imprese multinazionali (60%), rispetto alle non multinazionali (45,9%). E il 38% delle imprese che ha sposato piani di welfare li ha inseriti nei contratti integrativi. Chi fino ad oggi è rimasto alla finestra, l'ha fatto perché ha ritenuto che si tratta di piani troppo complessi da gestire (69,2%), o troppo costosi (38,5%). Invece

l'80% delle imprese che ha puntato su sistemi di welfare aziendali usufruisce delle agevolazioni fiscali previste dal Testo unico delle imposte sui redditi. Otto aziende su dieci affermano di aver tenuto conto dei bisogni dei dipendenti attraverso un sondaggio interno, anche se nell'offerta dei benefici si prediligono quelli defiscalizzabili.

Nel paniere del welfare aziendale più gettonato troviamo: la ristorazione, con l'offerta di buoni spesa, bar aziendali o ristoranti convenzionati; la gestione del tempo, con maggiore flessibilità oraria, job sharing, periodi sabbatici non retribuiti; dell'assistenza sanitaria e della previdenza. Altro tema molto sentito dai dipendenti è la mobilità e il modo di raggiungere il posto di lavoro. Infine l'assistenza: dall'asilo nido alla cura delle persone anziane. Tra le motivazioni che anno spinto ad adottare questi programmi c'è quello di aumentare la performance e la produttività in

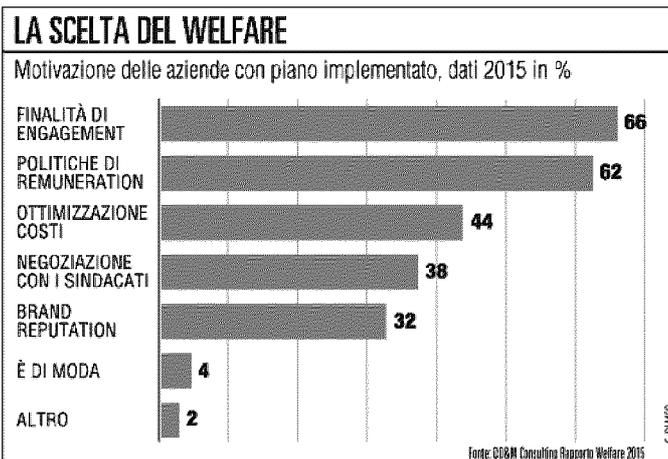
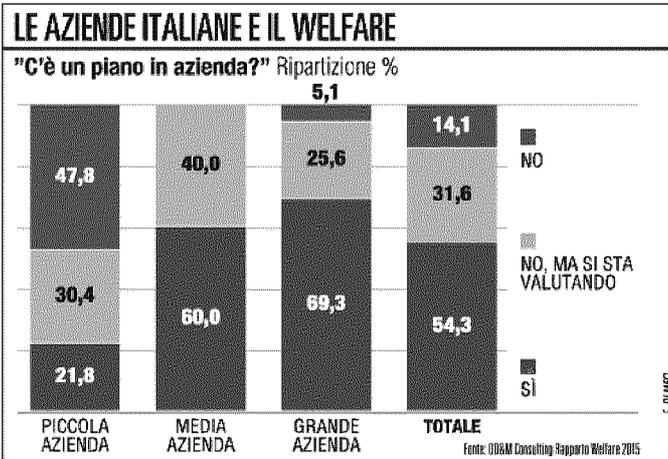
azienda attraverso una nuova spinta motivazionale (rispettivamente 58,2% e 48,3%). Aumentare la performance e la produttività in azienda è una finalità riconosciuta anche dai lavoratori (42,4%), ma solo in seconda battuta dopo il contenimento dei costi del personale (49,6%).

Tuttavia i servizi offerti non sono uguali per tutti i dipendenti. Sempre più aziende diversificano l'offerta, e il 68,8% lo fa in base al livello di inquadramento del personale. Il 52% lascia a tutti i dipendenti la possibilità di scegliere; negli altri casi la possibilità di scelta viene data solo ad alcuni gruppi o solo per alcuni servizi specifici. Non mancano le criticità segnalate dai dipendenti.

La poca flessibilità nella scelta dei benefit è stata segnalata dal 38,4% delle persone, mentre il 29,6% segnala come i servizi non rispondano ai propri concreti bisogni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





[L'ISTAT]

Al Nord-Ovest il fenomeno è più diffuso

Anche l'Istat comincia a rendicontare le attività di welfare aziendale Made in Italy. Nell'ultimo rapporto sulla situazione del Paese, l'Istituto nazionale di statistica si occupa di qualità del lavoro, con un capitolo dedicato a benefit e servizi che le imprese offrono ai loro dipendenti. Nel 50% delle imprese del settore dei servizi sono state attivate misure per rendere più flessibile l'orario di lavoro, percentuale che scende al 36% nella manifattura e al 24% nel commercio. Aumenta anche l'offerta di asili nido e di assistenza, ancora una volta con le società di servizi in prima fila (30%), seguite dall'industria (17%) e dal commercio (4%). Le pratiche di welfare sono soprattutto diffuse nel Nord del paese e in particolare nell'area del Nord-ovest.

[L'INCHIESTA]

Trasporto pubblico locale mille aziende tutte in rosso



Il ministro delle
Infrastrutture
e Trasporti
**Graziano
Del Rio**

Paolo Griseri

A ben guardare l'assassino è il campanile, come in molte altre storie italiane. E' il disperato bisogno di rimanere attaccati alla propria zolla che rassicura l'animo, ti fa sentire a casa e moltiplica i costi a dismisura. La storia del trasporto pubblico locale non è solo fatta di clientele (ma anche posti di lavoro), sprechi (ma anche servizi che nessun privato saprebbe fornire) e consigli di amministrazione.

È soprattutto un pacchetto di ben 985 società frantumate come briciole sulla carta geografica che occupano 110 mila addetti e ogni giorno spostano più di 14 milioni di italiani.

segue a pagina 8 con un articolo
di **Cecilia Gentile**



I conti in bilico del trasporto pubblico troppe spa, scatta l'ora delle fusioni

LE SOCIETÀ EX MUNICIPALIZZATE IN ITALIA SONO 985 CONTRO LE 4 IN FRANCIA E LE 5 IN GRAN BRETAGNA. TUTTE SONO IN PERDITA E SPESSO SONO STATE USATE DAI POLITICI PER PIAZZARE I LORO PROTETTI. I PROGETTI PER RIDURLE E RIORGANIZZARLE

Paolo Griseri

segue dalla prima

«In Europa - osserva Roberto Barbieri, che ha guidato i trasporti di Torino dal 2010 al 2013 - le società di trasporto locale hanno fatturato da 5 miliardi di euro e 50 mila dipendenti. Ma sono 4 in Francia e 5 in Gran Bretagna». Concentrazione e risparmio dei costi. «La frantumazione - aggiunge Barbieri che oggi guida l'aeroporto di Caselle - è una malattia anche nel trasporto aereo: nel Nord ci sono addirittura diciotto scali». Alcuni, ovviamente, microscopici e dunque inutilmente costosi.

Lo spreco del trasporto pubblico locale non è uniforme nella Penisola: «Ci sono aziende virtuose un po' dappertutto», garantisce Piefrancesco Maran, responsabile dei trasporti a Milano nella giunta Pisapia. Maran invita «a non coinvolgere in un giudizio negativo tutte le realtà. Ci sono situazioni positive lungo tutta l'Italia, dalla Puglia alla Lombardia, dall'Emilia alla Toscana, alla Sardegna. Poi ci sono casi difficili e non solo nel Sud. Penso alla Liguria, ad esempio».

Nonostante le differenze, il quadro generale è quello di un sistema che fa molta fatica a funzionare. Innanzitutto perché anche nelle città il mezzo di trasporto privato continua ad essere di gran lunga il più utilizzato. Non per caso una delle aziende più solide è l'Atm di Milano, la città d'Italia che primeggia in numero di utilizzi annui pro capite. Al secondo posto in questa classifica sull'utilizzo dei mezzi pubblici c'è Venezia ma è noto che nella città della laguna l'unica alternativa al vaporetto sono le gambe

o la costosa gondola privata. In media gli europei sono più virtuosi di noi: nella Penisola il 43 per cento degli abitanti non utilizza mai il mezzo pubblico mentre a livello continentale la percentuale scende al 29.

«La riduzione dei trasferimenti dallo Stato ha finito per peggiorare la situazione», osserva Maran che in Anci rappresenta gli assessori ai trasporti dei Comuni italiani. Non sempre infatti riduzione del finanziamento pubblico diventa automaticamente riduzione dello spreco.

«Può accadere invece - aggiunge Maran - che il taglio dei trasferimenti diventi una delle cause di ulteriori inefficienze», come nel caso in cui si debba rinnovare il parco dei mezzi circolanti. Se tram e autobus sono scomodi o scarseggiano il numero dei passeggeri è destinato a scendere. Le statistiche confermano che, almeno fino ad oggi, l'uso dei mezzi pubblici è anticiclico. Quando l'economia tira il numero dei passeggeri scende e l'automobile torna a prendere il sopravvento. Lo si legge chiaramente nei dati del rapporto sulla mobilità in Italia presentati lo scorso anno. Dal 2009, data d'inizio della crisi, al 2012, la percentuale di spostamenti su tram, autobus e metropolitane ri-

spetto al totale degli spostamenti in città è passata dall'11 al 15 per cento. Nel 2013, appena ha cominciato a intravedersi la famosa luce in fondo al tunnel, la percentuale è crollata immediatamente al 12. Insomma, il mezzo pubblico è il male minore, non la scelta più conveniente. Nonostante l'intasamento delle auto e le chiusure dei centri storici.

Il nanismo delle aziende rende naturalmente più difficile investire. E incrementa il circolo vizioso che le lascia non di rado sull'orlo del fallimento. A peggiorare la situazione sono intervenuti i tagli nei trasferimenti da Roma. Dal 2011 al 2015 la scure si è portata via il 15 per cento dei finanziamenti statali, 800 milioni in meno. Ci sono aziende, come quelle di Venezia e Milano, che riescono a coprire con i biglietti più del 50 per cento delle entrate.

Ma il panorama nazionale è molto meno incoraggiante: in media il 53 per cento delle entrate delle aziende di trasporto pubblico locale è legato ancora ai trasferimenti, dalle Regioni o dal governo. «In autofinanziamento abbiamo acquistato materiale rotabile per 220 milioni», dice orgoglioso Maran, ammettendo che «forse in questa vicenda una spinta ce l'ha data l'evento di Expo».

In Europa le grandi dimensioni servono a investire e anche ad abbattere l'età media del parco circolante. Che in Italia è di 13 anni contro i 7 anni della media europea. Per favorire il rinnovo dei mezzi una delle soluzioni potrebbe essere quella di indire una unica gara nazionale. Partendo naturalmente dagli autobus che rappresentano ancora il 93 per cento dei mezzi pubblici. «E' una strada che il governo sta studiando», conferma Maran.

Esisterebbe una soluzione per iniziare quel piano di aggregazione soft che molti immaginano come rimedio alla malattia del nanismo economico. Una strada non semplice perché si tratta di superare gelosie, localismi e interessi radicati.

«Ma è proprio in questo modo - sostiene Barbieri - che si può andare verso la concentrazione». Gare uniche o comunque per grandi aree geografiche potrebbero riguardare, ol-

Graziano Del Rio, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti (1); **Pierfrancesco Maran**, assessore alla Mobilità del Comune di Milano (2); **Roberto Barbieri**, ex ad della Gtt di Torino, oggi ad dell'Aeroporto di Caselle (3)

tre al parco dei mezzi circolanti, anche la manutenzione creando società che se ne occupino a livello sovregionale. Solo in un secondo tempo, consolidata la rete di attività che stanno alle spalle del servizio al cliente, si potrà immaginare un processo di concentrazione simile a quelli francese e inglese. Se politiche di fornitura comuni fossero state intraprese negli anni scorsi, forse si sarebbe potuta evitare la chiusura di uno stabilimento come l'Irisbus di Avellino che cessò la produzione per man-

canza di commesse pubbliche di autobus.

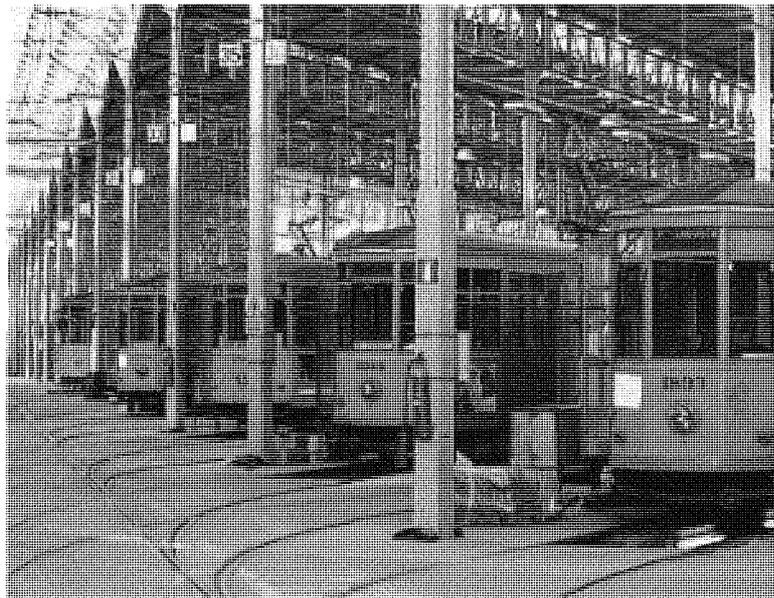
Quando avranno le spalle più larghe, le società di trasporto pubblico potranno anche immaginare di diventare appetibili per soci come i fondi di investimento che al momento preferiscono tenersi alla larga da un settore in cui il peso delle convenienze dei partiti, prima ancora che delle scelte della politica, continua ad essere determinante. Ma anche nello scenario più caro al pensiero liberale, una quota di intervento pubblico nel settore è inevitabile. Soprattutto perché senza il braccio pubblico appare impossibile oggi immaginare di realizzare i grandi investimenti in infrastrutture che sono la base per un servizio efficiente.

L'Italia soffre tuttora di una grave carenza di metropolitane, il servizio che più di altri serve a togliere gli italiani dalle auto private. Nel periodo 2001-2012, quello in cui gradualmente è entrata in funzione la prima linea di metropolitana a Torino, il numero me-

dio dei passeggeri sulla rete pubblica della città è aumentato del 15 per cento. Ma se si esclude Milano, che di linee ne ha cinque, le altre città stentano ad avere una rete sotterranea adeguata.

L'ipotesi di grandi aggregazioni (Barbieri propone, ad esempio, di creare un'unica società per le città del vecchio triangolo industriale, Torino, Milano e Genova) deve fare i conti con i grandi cambiamenti che la mobilità subirà nei prossimi anni. I servizi di sharing (dall'auto condivisa in parcheggio fisso a quella che si trova con lo smartphone e il pc) sembrano destinati a diventare concorrenziali sia all'auto privata sia all'autobus pubblico, rappresentando una sorta di terza via alternativa ad ambedue. Le grandi infrastrutture faranno il resto. Se con l'alta velocità Milano e Torino si raggiungono in poco più di mezz'ora, per quale motivo non possono avere la stessa azienda che gestisce il trasporto pubblico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



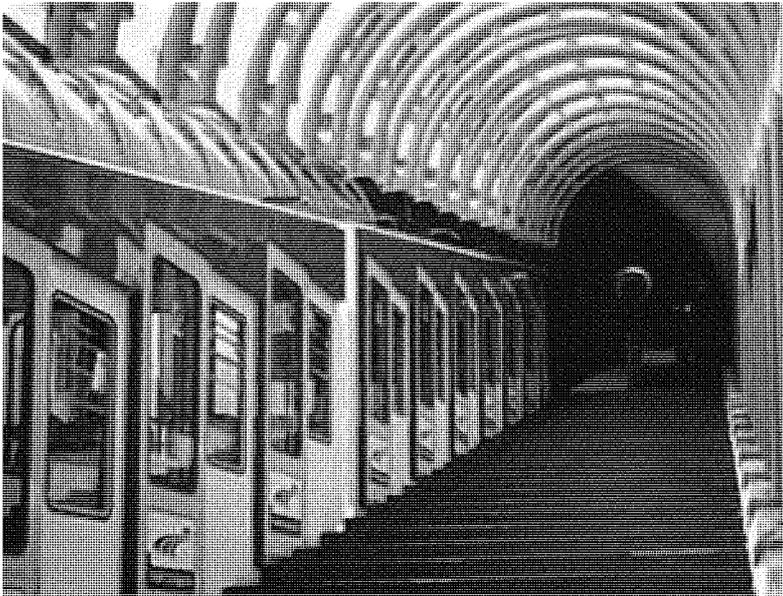
1



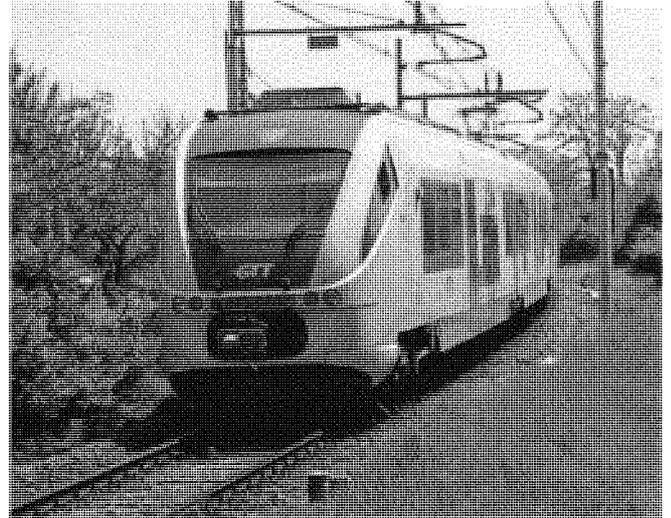
2



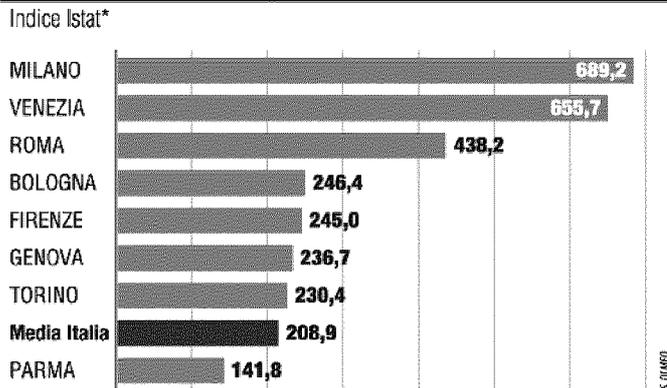
3



I trasporti su rotaia non raggiungono neanche il 10% dei mezzi pubblici locali nelle grandi città italiane



LA DOMANDA DI TRASPORTO PUBBLICO



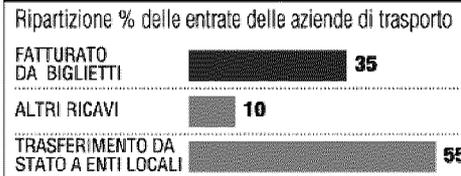
(*) Calcolato sulla base degli accessi individuali al trasporto pubblico locale in un anno, 2012

In alto, da sinistra: la Funicolare di Napoli gestita dalla **Gtp** del capoluogo campano, un treno locale, la "Canavesana", della **Gtt** di Torino; un deposito di tram della **Atm** di Torino

IL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE IN ITALIA



QUANTO PESA IL BIGLIETTO



Catasto. Va precisato se la variazione di inquadramento dipende da trasformazioni edilizie o miglioramenti del contesto urbano

Il cambio di classamento deve essere motivato

Antonino Porracciolo

È nullo per difetto di motivazione l'atto con cui l'agenzia del Territorio (oggi agenzia delle Entrate) modifica il classamento di un immobile senza indicare in maniera specifica le ragioni della rettifica. Lo ricorda la Ctp Cosenza (presidente Gaetani, relatore Lento) nella sentenza 4850/2/2015, depositata lo scorso 22 settembre.

La controversia scaturisce da un avviso di accertamento, con cui l'allora agenzia del Territorio variava il classamento di un immobile. Secondo il ricorrente, la modifica era inammissibile per "ne bis in idem",

giacché sulla questione la Ctp si era già pronunciata nel 1998; l'avviso si doveva comunque ritenere nullo perché carente di motivazione.

Dal canto suo, l'Agenzia ha dedotto che l'obbligo di specificare le ragioni del provvedimento era stato assolto con l'indicazione di categoria e classe dell'immobile. Inoltre ha precisato che l'appartamento del contribuente era inserito in un fabbricato di 29 unità abitative, uguali per tipologia e anno di costruzione; sicché anche al bene del ricorrente, registrato in A/3, si doveva assegnare la categoria A/2 attribui-

ta alle altre unità.

Nell'accogliere il ricorso, la Ctp osserva, innanzitutto, che un precedente giudicato non impedisce all'amministrazione di effettuare un nuovo classamento in caso di trasformazione del bene. Nel merito, i giudici affermano che l'Agenzia, quando modifica d'ufficio il classamento di un immobile, deve specificare («a pena di nullità del provvedimento per difetto di motivazione») se il mutamento è dovuto a:

- trasformazioni specifiche dell'unità;
- una risistemazione dei parametri della microzona in cui si trova il bene.

Nel primo caso si devono specificare - prosegue la Ctp, richiamando l'ordinanza 16643/2013 della Cassazione - «le trasformazioni edilizie intervenute». Nella seconda ipotesi va indicato «l'atto con cui si è provveduto alla revisione dei parametri relativi alla microzona, a seguito di significativi e concreti miglioramenti del contesto urbano».

Ciò per consentire al contribuente di valutare se fare ricorso o prestare acquiescenza al provvedimento, ma anche per impedire all'amministrazione di addurre, in un eventuale suc-

cessivo contenzioso, «ragioni diverse rispetto a quelle enunciate». In ogni caso, la motivazione del provvedimento - si legge ancora nella sentenza - non si può limitare «a contenere l'indicazione della consistenza, della categoria e della classe attribuita dall'agenzia del Territorio».

Nel caso in esame, l'atto non solo non richiama le norme di legge su cui l'amministrazione ha fondato la modifica, ma soprattutto è «privo di approfondita motivazione», giacché è stata omessa la descrizione «delle specifiche e concrete differenze riscontrate».

La Ctp, inoltre, osserva che l'Agenzia, nel costituirsi in giudizio, aveva sostenuto di aver disposto il nuovo classamento per ragioni di uniformità con gli altri immobili dello stabile e con i fabbricati esistenti nel raggio di 200 metri. Tuttavia, questi chiarimenti non sono presi in considerazione, dal momento che - sostiene ancora la Commissione, citando la sentenza 23248/2014 della Corte suprema - l'amministrazione non può «sopperire con integrazioni in sede processuale alle lacune dell'atto di classamento impugnato».

L'avviso è quindi annullato, con condanna dell'Agenzia al pagamento delle spese processuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Architetti

Difendiamo il Paese della grande bellezza

«Non è più tempo di contrapposizioni ideologiche tra chi vuole demolire e chi deve a tutti i costi preservare. Bisogna tutelare solo la bellezza». L'appello arriva da Udine durante la manifestazione «Riconoscere la bellezza», organizzata per ribadire l'importanza del patrimonio artistico e architettonico nel futuro di questo paese.

«È tempo di una discussione aperta e senza pregiudizi culturali — ricorda Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti — che tenga anche conto del fatto che senza la collaborazione dei cittadini, la tutela dei centri e dei borghi storici è impossibile. Per rendere partecipe dello sviluppo il meraviglioso sistema dei centri storici minori italiani che sono stati abbandonati per costruire orribili sobborghi, si deve incentivare, anche fiscalmente, il loro riuso, così come creare le condizioni perché in quei luoghi si torni a vivere e a lavorare. Dalle istituzioni ci aspettiamo che la politica per le città diventi strategica per il Paese e che vengano riscritte regole per la bellezza e la sicurezza degli edifici, la tutela attiva dei paesaggi».

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diritto Dal 15 ottobre a Milano il congresso nazionale dei dottori commercialisti

Fisco «Serve una riforma vera, non piccole manutenzioni»

Longobardi (Consiglio nazionale): chiediamo scadenze calibrate meglio e proroghe automatiche se mancano decreti e software

DI ISIDORO TROVATO

Sarà un Congresso nazionale sui generis quello che i commercialisti si apprestano a iniziare il prossimo 15 ottobre a Milano. C'è la concomitanza con Expo, c'è la contemporaneità con grandi novità fiscali (dalla voluntary disclosure al nuovo red-ditometro) e soprattutto c'è sul tavolo la delega fiscale appena varata dal governo non senza qualche polemica.

«Il dissenso ha ragioni precise — spiega Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili —. La delega fiscale non ha avuto l'ambizione di ridisegnare il sistema tributario, limitandosi invece a prevedere una serie di interventi di "manutenzione straordinaria" nei vari comparti impositivi. La sua attuazione non è stata, purtroppo, completata. Se si leggono i capitoli della delega che sono rima-

sti al palo un po' di amaro in bocca resta».

Quali sono i «buchi» più evidenti che avete riscontrato nella delega fiscale?

«Restano inattuati le riforme del catasto, del settore dei giochi pubblici e della fiscalità energetica e ambientale, la revisione della disciplina delle società di comodo e del regime dei beni assegnati ai soci, la definizione del concetto di auto-

noma organizzazione ai fini Irap, l'introduzione di un'imposta proporzionale per i redditi di impresa dei soggetti Irpef. Più per quello che c'è, la delega "brilla" per quello che non c'è: penso non solo alla parte rimasta inattuata, ma anche ad alcuni capitoli completamente trascurati dalla delega, come la revisione delle norme in materia di controlli e accertamento».

Esistono però lati posi-

tivi...

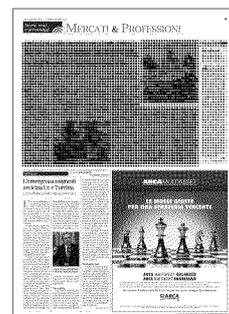
«È innegabile che più di un passo in avanti sia stato fatto verso un Fisco più efficiente e in sintonia con una realtà economico-produttiva in continua evoluzione e che, comunque, si intravede lo sforzo di cambiare passo, o quanto meno di provarci. Al congresso arriveremo con un pacchetto di proposte relative ai tanti ambiti della professione e, quindi, anche a quello fiscale. Proposte che ci auguriamo vengano accolte e che puntano a delineare un fisco più semplice, basato su un rapporto più rispettoso tra erario, professionisti e contribuenti. Provando a colmare alcune delle lacune della delega».

Un piano di proposte che tocca anche l'area tecnico-professionale.

«La nostra categoria punta innanzitutto alla definizione di un nuovo calendario per gli adempimenti fiscali, con tempi certi e meglio scandati, che consenta di assolvere agli



Commercialisti il presidente Gerardo Longobardi



impegni presi con la dovuta diligenza professionale. In conformità ai principi dello Statuto dei diritti del contribuente, i commercialisti chiedono una norma che stabilisca la proroga automatica di sessanta giorni dei termini di presentazione di dichiarazioni e comunicazioni fiscali, nonché dei termini di versamento dei tributi, anche locali, nei casi di ritardo nella pubblicazione dei software applicativi e/o dei provvedimenti attuativi della disciplina, necessari per l'adempimento».

Dai commercialisti arriva anche la richiesta di abrogazione degli studi di settore per i professionisti e i lavoratori in genere.

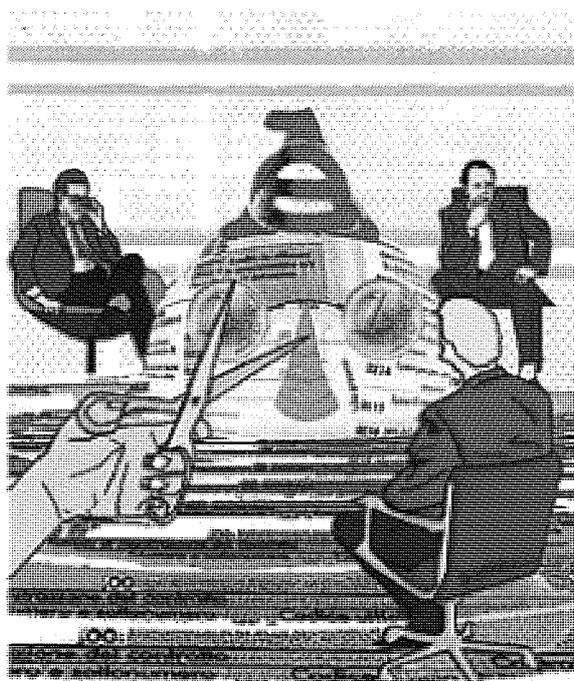
«L'evoluzione del "mo-

dello statistico" nel corso degli anni ha reso tale strumento eccessivamente complicato e non idoneo alla stima dei compensi fondatamente riferibili ai contribuenti. Le peculiarità delle attività professionali, caratterizzate da prestazioni di tipo "intellettuale", rendono infatti difficilmente stimabili i compensi in base ad elaborazioni statistiche».

Infine c'è la complessa vicenda che ha portato alla proroga della scadenza per l'adesione alla voluntary disclosure

«Si poteva risolvere prima e meglio. Malgrado tutto però il rinvio a fine novembre è comunque un buon compromesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Consiglio nazionale forense ha licenziato il nuovo regolamento per gli avvocati

Formazione continua attestata

Certificato spendibile per iscriversi in elenchi e registri

DI MARIA DOMANICO

Un attestato di formazione continua, che sarà spendibile dall'avvocato anche ai fini dell'iscrizione in determinati elenchi e registri. Il 18 settembre è stato pubblicato sul sito del Consiglio nazionale forense (Cnf), il nuovo testo del regolamento n. 6/2014 sulla formazione continua, così come modificato dal plenum del Consiglio nella seduta del 30 luglio 2015.

Le fonti

Il nuovo regolamento per la formazione continua, approvato il 16 luglio 2014 e di recente revisionato il 30 luglio 2015, trova invece la propria fonte diretta in una norma di rango primario, l'art. 11 della legge 31 dicembre 2012, n. 247 recante «Nuova disciplina dell'ordinamento della professione forense» che, al comma 1, prevede che «L'avvocato ha l'obbligo di curare il continuo e costante aggiornamento della propria competenza professionale».

Il concetto di formazione continua

Il regolamento si fonda sul concetto di formazione continua, che include tutte le attività a carattere formativo che danno luogo a percorsi di apprendimento e di acquisizione di conoscenze e competenze in tempi successivi rispetto a quelli della formazione iniziale.

L'attestato

Quest'ultima modifica ha visto una rilevante novità: l'introduzione di un attestato di formazione continua, che sarà spendibile dall'avvocato anche ai fini dell'iscrizione in determinati elenchi e registri.

Gli articoli da 25 a 26

Le modifiche approvate nella seduta amministrativa del 30 luglio 2015, hanno fatto sì che il regolamento si articolasse non più in 25 articoli, ma in 26 raccolti in sei Titoli.

Aggiornamento e obbligo di formazione continua non sono sinonimi

Nella relazione di accompa-

gnamento al Regolamento è stato osservato che sebbene il legislatore sembri utilizzare le due espressioni «aggiornamento» e «obbligo formazione continua» come sinonimi, in realtà si tratta del concetto di formazione professionale intesa da un lato come le attività di aggiornamento, dall'altro le attività di formazione, da intendersi necessariamente in senso lato quale sviluppo e accrescimento di competenze e conoscenze.

Destinatari dell'obbligo

Sono destinatari dell'obbligo: gli avvocati iscritti all'albo, gli avvocati stabiliti e gli iscritti in sezioni speciali dell'albo, nonché gli iscritti in altri elenchi e registri; allo stesso tempo destinatario è anche il tirocinante abilitato al patrocinio, tenuto conto della possibilità di esercitare attività professionale in sostituzione dell'avvocato presso il quale svolge la pratica, ai sensi dell'art. 41 della legge professionale.

Il sistema di accreditamento

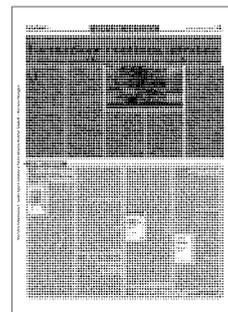
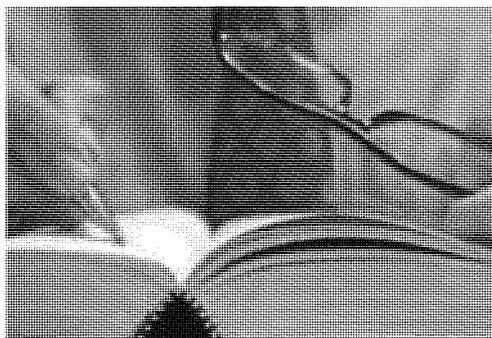
Con le modifiche introdot-

te di recente viene notevolmente ampliato il potere di accreditamento degli Ordini, che vengono responsabilizzati al rispetto uniforme dei criteri di valutazione delle attività formative: la distinzione di competenze si basa ora su criteri principalmente territoriali, legati all'attività formativa per la quale è richiesto l'accREDITAMENTO. Al Cnf, come in precedenza, viene riservato l'accREDITAMENTO di attività come gli eventi seriali, i corsi volti all'acquisizione del titolo di specialista (anche se organizzati a livello locale dai Coa), i corsi di cui all'art. 22 per della legge professionale e la Formazione a distanza.

Serve un triennio e 60 Cf

L'arco temporale entro il quale viene valutato lo sviluppo della formazione dell'avvocato che assolve all'obbligo formativo acquisendo i Crediti richiesti, è il triennio nel quale deve raggiungere almeno 60 Cf.

—© Riproduzione riservata—



La strana antimafia di Confindustria

L'associazione degli imprenditori "processa" un iscritto che ha criticato Montante, delegato alla legalità, e indagato per rapporti con i clan.

L'accusato si dimette e denuncia: "Squinzi non mi ha voluto ascoltare"

di **Lirio Abbate** e **Stefano Livadiotti**

IL SENSO DI LEGALITÀ DI CONFINDUSTRIA ha due pesi e due misure. Come pure l'interpretazione del "codice etico", quello che gli imprenditori siciliani si sono dati fin dal 2007, scegliendo di mettere alla porta i colleghi indagati per mafia o quelli che si piegavano ai clan. Codice poi traghettato dall'isola al quartier generale romano di viale dell'Astronomia e sbandierato come vessillo di un cambiamento del mondo degli affari. Una novità incoraggiata in questi anni da chi è schierato concretamente nell'antimafia. E che ora rischia di doversi ricredere.

Siamo infatti al paradosso: il codice etico non viene applicato proprio a chi lo ha lanciato. I protagonisti della vicenda che sta scuotendo alle fondamenta l'intera Confindustria sono infatti due imprenditori siciliani, entrambi della provincia di Caltanissetta, che nel 2007 erano stati tra gli alfieri del cambiamento. Il primo è Antonello Montante, cinquantaduenne di Serradifalco, alla guida di un gruppo che produce biciclette e ammortizzatori per veicoli pesanti, presidente regionale in Sicilia, voluto dal numero uno confindustriale, Giorgio Squinzi, come delegato alla Legalità dell'associazione degli imprenditori. Il secondo è Marco Venturi, 53 anni, geologo, amministratore di Sidercem (un istituto di ricerca sui materiali da costruzione), presidente fino a poche settimane fa di Confindustria Centro Sicilia (nata dalla fusione di Agrigento, Caltanissetta ed Enna) e componente del consiglio di amministrazione del quotidiano della casa, "Il Sole 24Ore". Montante da inizio anno risulta indagato per mafia dalla procura di Caltanissetta, dopo le accuse di alcuni pentiti. Venturi è testimone di fatti che hanno avuto rilevanza giudiziaria, tanto da essere sentito dai pm antimafia

e, dopo mesi di inquietudine, ha deciso di uscire allo scoperto, raccontando pubblicamente una serie di retroscena su Montante. Una sortita che ha suscitato la reazione di Confindustria. Non però nei confronti dell'indagato per mafia. Ma verso Venturi, finito nel mirino di viale dell'Astronomia: per aver parlato con i giornalisti, sollevando interrogativi sulla posizione etica e giudiziaria del collega, Venturi è stato processato dai probiviri di Confindustria, che secondo lui avevano scritto la sentenza prima ancora di ascoltarlo, e per questo ha scelto di lasciare tutti gli incarichi, compreso quello al "Sole24Ore", uscendo di fatto dall'associazione di viale dell'Astronomia. Mentre Montante prosegue indisturbato nella sua attività associativa: finora si è soltanto autosospeso dal direttivo dell'Agenzia per i beni sequestrati e confiscati alle cosche.

Secondo quanto risulta a "L'Espresso", alle 14 di giovedì primo ottobre Venturi è stato convocato dai probiviri in una sede tenuta riservata fino a poche ore prima: una sala dell'hotel Nh Collection President di Milano. Il 24 settembre aveva ricevuto una lettera che suonava già come un atto d'accusa:

«Il collegio sta monitorando da una settimana una serie di articoli di stampa che stanno impattando in maniera molto diretta ed incidente sul sistema associativo di Confindustria ai suoi diversi livelli». Venturi, insomma, sta parlando troppo. Il riferimento è a un'intervista che l'allora numero uno di Confindustria Centro Sicilia ha rilasciato a "Repubblica" e nella quale si affronta il caso di Montante. Venturi comprende che il processo è già deciso e passa all'attacco: «È alquanto singolare che il collegio dei probiviri mi chiami per gli interventi che ho reso in questi giorni alla stampa. Interventi opportuni e legitti-

Antonello Montante, delegato alla legalità di Confindustria. Sopra: Giorgio Squinzi, leader degli industriali





mi, finalizzati a fare soltanto chiarezza su alcuni aspetti preoccupanti riguardanti l'imbarazzante inchiesta giudiziaria per concorso esterno in associazione mafiosa a carico di Antonello Montante». Sono affermazioni che Venturi scrive in un corposo documento riservato, di cui "l'Espresso" ha preso visione, consegnato ai probiviri poche ore prima delle polemiche dimissioni da Confindustria.

«Mi sarei atteso un pieno sostegno alle mie iniziative, unicamente mirate a difendere la reputazione di Confindustria, messa in seria discussione dalle pesanti indagini su Montante, piuttosto che essere convocato dal collegio dei probiviri per dare conto», scrive l'ex presidente. E ancora: «È assai probabile che la risposta a questa impensabile convocazione sia da ricercare soltanto nei "condizionamenti" espressi da Montante portatore, da tempo e a tutti i livelli, di "poteri" illimitati che tutt'ora incidono nella vita di Confindustria e, finanche, nelle decisioni del presidente della Regione siciliana Crocetta». Venturi sottolinea come le parti, lontane dagli uffici giudiziari, si siano invertite: lui, testimone d'accusa, sotto processo e costretto a lasciare la Confindustria; Montante, indagato per mafia, lasciato tranquillamente al suo posto.

E Confindustria, che tira in ballo un giorno sì e l'altro pure la legalità e il codice etico? Nelle stesse ore in cui Venturi riceve la convocazione dei probiviri e cerca inutilmente di parlare con il leader nazionale, Squinzi gli gira le spalle e si affretta a dettare alle agenzie di stampa il suo lapidario commento: «Personalmente continuo a rinnovare la fiducia ad Antonello Montante». Del mancato colloquio con il numero uno di viale dell'Astronomia Venturi si rammarica nel documento: «Attendevo l'incontro con il presidente Squinzi.

In questi giorni ho appreso dalla stampa che si è pronunciato a sostegno dell'indagato per mafia Montante senza ascoltare nessuna delle mie preoccupazioni. Peccato, sono certo che dal nostro incontro il presidente Squinzi avrebbe potuto comprendere diversi e nuovi elementi da attenzionare e valutare nell'interesse dell'associazione».

Subito dopo la notizia dell'accusa di mafia, Montante così aveva reagito: «Fare gli imprenditori in territori ad alta densità mafiosa comporta un rischio altissimo, perché a quello d'impresa si aggiunge anche quello "ambientale". E quando scegli la strada della denuncia, l'unica percorribile, sai che non ti stai mettendo contro solo i mafiosi, ma anche chi sta loro vicino, compresi tutti quei professionisti, funzionari infedeli, politici e imprenditori che, a vario titolo, hanno usufruito dei vantaggi economici della mafia. Un mondo intero che non sai esattamente da chi sia composto ma che, prima o poi, troverà il modo di vendicarsi». E ancora: «È risaputo che la mafia agisce in due modi: uccide o si vendica screditando, cioè "mascariando"».

Montante grida dunque al complotto. Venturi nel suo documento lancia invece un appello ai colleghi imprenditori: «Sono certo che diversi dirigenti di Confindustria, che ricoprono ruoli anche di primo piano, e di cui ricordo integrità, onestà e aderenza ai valori etici, oggi forse troppo vincolati e influenzati da Montante, avrebbero ogni intenzione di chiudere questo triste e inaspettato capitolo dell'inganno. A loro dico: non tentennate e non fatevi vincere dal timore. Oggi più che mai occorre compiere uno scatto d'orgoglio, responsabilità e libertà, rompendo i legami, infrangendo le paure, interrompendo i silenzi. Tutto nell'esclusivo interesse della piena verità». ■

Luisa in conflitto

La Todini, presidente delle Poste, siede nel consiglio della holding dei Rothschild. Che sono i consulenti per la privatizzazione dell'azienda di Stato

di **Vittorio Malagutti**

NEL FIUME DI informazioni e bilanci che accompagna il prossimo sbarco in Borsa delle Poste si nasconde un conflitto d'interessi. Un dettaglio, se vogliamo, che però rischia di creare qualche imbarazzo al vertice del grande gruppo di Stato che si avvia verso una parziale privatizzazione. Questione di poltrone. Luisa Todini, la presidente di Poste nominata l'anno scorso dal governo Renzi, siede anche al vertice del gruppo Rothschild. Per la precisione, fa parte del consiglio di sorveglianza della società francese Rothschild & co, la holding della famiglia di banchieri. Proprio qui nasce il potenziale conflitto d'interessi. Rothschild, infatti, è il consulente scelto da Poste per la quotazione sul listino azionario.

Si scopre così che la presidente di un'azienda da privatizzare ricopre incarichi di vertice anche nel gruppo bancario nominato advisor dalla stessa azienda. «Nessun conflitto», replica Todini, «non ho incarichi operativi in Rothschild che comunque è stata scelta con una gara prima del mio arrivo alle Poste». Difficile negare, però, che la situazione appare quantomeno insolita. Di norma infatti, proprio per evitare conflitti d'interessi, i consulenti devono apparire formalmente (e sostanzialmente) indipendenti nei confronti dei loro clienti. A maggior ragione in un caso come questo, con un manager pubblico ai vertici di una banca privata internazionale. Il mandato a Rothschild risale a febbraio 2014, ai tempi della gestione dell'amministratore delegato Massimo Sarmi. Tre mesi dopo, Sarmi esce di scena, sostituito da Francesco Caio.

A maggio 2014 si insedia alla presi-

denza Luisa Todini. Il nuovo tandem di vertice mette a punto l'operazione Borsa che era già stata avviata da Sarmi e Rothschild resta come consulente. Negli ultimi tempi, la banca d'affari ha fatto il pieno di incarichi a Roma. Alla sua porta hanno bussato tutti i gruppi di Stato che di recente hanno scelto la strada della quotazione in Borsa. È il caso di Fincantieri, sbarcata sul listino a luglio 2014. L'azionista venditore, cioè Fintecna controllata da Cassa depositi e prestiti, è stata affiancata dai banchieri di Rothschild. Gli stessi che assistono anche Enav, società pubblica per la gestione del traffico aereo, che il governo vorrebbe privatizzare entro l'anno prossimo. Per Poste, invece, potrebbe essere questione di settimane, forse di giorni. Salvo contrattempi, per esempio un improvviso crollo dei mercati, il collocamento pubblico potrebbe partire già prima della fine del mese.

Per Rothschild sarebbe l'ennesimo successo da mettere in bacheca. D'altronde la banca d'affari francese ha coltivato con cura i contatti con il mondo dell'industria pubblica e della politica nostrana. Nel 2013 i rapporti tra Alessandro Daffina, direttore della filiale italiana di Rothschild, e il lobbista Luigi Bisignani, sono finiti addirittura agli atti di un'indagine della magistratura, quella sulla cosiddetta P4. Più di recente, ai piani alti della banca d'affari è approdato l'ex presidente dell'Eni, Paolo Scaroni. Nel luglio 2014, poche settimane dopo aver perso la poltrona pubblica, Scaroni è stato nominato vicepresidente di Rothschild Group. In quegli stessi giorni sbarca a Parigi anche Luisa Todini, da poco nominata al vertice di Poste. Per lei infatti era pronto un posto nel consiglio di sorveglian-



La presidente di Poste italiane, Luisa Todini

za di Paris Orléans, la holding che proprio pochi giorni fa ha cambiato nome in Rothschild & co. La

presidente di Poste, già eurodeputata per Forza Italia e poi, fino all'anno scorso, consigliera Rai in quota berlusconiana, ha così fatto il salto nell'alta finanza. Ci sarebbe da festeggiare, se non fosse per quel dettaglio del conflitto d'interessi. ■